

MAGGIO 2010

Anno XXXIV (LXIV) N. 702

N. 4

SOMMARIO

I MIEI 35 ANNI DI DIREZIONE <i>Carlo</i>	pag. 2
IL MIO IMPEGNO <i>Ugo Basso</i>	pag. 2
EDWARD SCHILLEBEECKX UN TEOLOGO PER OGGI <i>Claude Geffré o.p.</i>	pag. 4
PENTECOSTE <i>Angelo Casati</i>	pag. 5
PERDONO, GIUSTIZIA, RICONCILIAZIONE <i>Carlo Carozzo</i>	pag. 6
MEDITAZIONE SULLA PRIMA LETTERA DI GIOVANNI (8) <i>Jean-Pierre Jossua</i>	pag. 8
E NON CAPITE ANCORA? (Mc. 8,12) <i>Maria Grazia Marinari</i>	pag. 9
POESIE <i>Aldo G.B. Rossi</i>	pag. 10
INQUIETANTI PROGETTI SULLA GIUSTIZIA <i>Giuseppe Orio</i>	pag. 12
SGOMBERI FORZATI E DIRITTI UMANI <i>Vito Capano</i>	pag. 13
LA DIVERSITÀ È ANCORA DISCRIMINANTE <i>Maria Rosa Zerega</i>	pag. 14
PENURIA DI ACCIUGHE <i>Dario Beruto</i>	pag. 15
SACERDOTI NELLA CITTÀ <i>Luciana D'Angelo</i>	pag. 16
LE FERITE DELL' ANIMA <i>Mario Cipolla</i>	pag. 17
MESSICO – APPUNTI DI VIAGGIO GIUGNO 2009 <i>Luigi Ghia</i>	pag. 18
IL PORTOLANO	pag. 19
LÈGGERE E RILEGGERE	pag. 20

Quando *il Gallo* si è affacciato alla storia, il mondo si era appena liberato dal terrore della guerra piú catastrofica di cui l'umanità abbia memoria e l'Italia da un totalitarismo forse poco serio, ma certo opprimente, che aveva cinicamente voluto partecipare alla carneficina. Anni di povertà animati però dall'emozione del ricostruire città, fabbriche e coscienze; di decidere il proprio futuro con leggi adeguate e dal gusto di riscoprire una cultura finalmente non retorica, libera di scegliere espressioni e modelli. E *il Gallo*, guscio di noce in un mare di corazzate, è stato fucina per la costruzione di una società attenta alla giustizia per tutti, non violenta, libera da ubbidienze a poteri stranieri e, all'interno della chiesa romana, fucina per quell'aggiornamento che è sbocciato nella straordinaria manifestazione dello Spirito che è stato il concilio Vaticano secondo.

Oggi viviamo, per la grande maggioranza, una vita di qualità materiale alta, ma in una società con molte inquietudini e poche speranze, teledipendente, che fatica all'impegno e alla disciplina; una società nella quale la politica della dialettica e dei programmi cede a poteri forti, personalizzati, che chiamano libertà l'arbitrio e chiedono deleghe senza consentire verifiche a sudditi che plaudono i *circenses*, mentre svapora la democrazia; una società alla quale la chiesa romana offre parate, ma non speranza, senso critico, né spiritualità. *Il Gallo*, sempre piccolo e disarmato, continua a essere laboratorio per studiare come riproporre in questo contesto difficile da decifrare i valori di sempre, senza moralismi regressivi, in collaborazione con chi cerca di inventare un futuro e, all'interno della chiesa romana, nella fedeltà allo Spirito del concilio che ora anche autorevoli voci considerano superato.

L'impegno che rinnoviamo è quindi di mantenere i piedi ben piantati sulla terra e di non ignorare nessun aspetto del tempo, della società, della chiesa e soprattutto dell'uomo che le nostre antenne ci permettano di cogliere. Nella convinzione che si può essere a pieno titolo cittadini di questo nostro tempo operando con passione per una società altra, continueremo a pensare di politica, di ricerca scientifica, delle diverse espressioni dell'arte, senza trascurare le nuove tecnologie che da anni stanno cambiando il modo di comunicare, di lavorare, di apprendere, di acquistare, di divertirsi. Una ricerca laica, condotta insieme da chi crede nella vita, nella libertà, nella autonomia della coscienza. E per chi crede anche nel Signore di Gesù Cristo la sua parola sarà pietra di paragone su cui verificare il pensare e l'agire personali, ma anche l'insegnamento e le scelte di chi nelle chiese si pone come autorità. Attenti a non chiudere le orecchie al canto mattutino del gallo che dal 1946 sta nel nostro frontispizio con l'inquietante citazione del testo di Marco: già, l'unico fra i quattro evangelisti a immaginare che per la distrazione – o volontà di rimozione? – di Pietro e nostra il gallo abbia cantato anche una seconda volta. Un canto che significa per tutti responsabilità, ripensamento, coerenza.

I MIEI 35 ANNI DI DIREZIONE

Correva l'anno 1975 quando Nando, un mercoledì durante l'attesa di iniziare l'incontro di lettura del Vangelo, mi chiamò in disparte e mi disse: "Caro Carlo, io ho ormai 75 anni ed è giunto il momento che io lasci e tu prenda la direzione del *Gallo*"; voleva questo passaggio fin dal '68; lo sapevo, ma mi pareva troppo presto. Nando stava bene, era lucido, continuava a scrivere sapientemente ogni mese e non vedevo la necessità di subentrargli. Ma egli insistette, motivò la decisione ancor più, e allora accettai.

Uno dei miei compiti era di stendere il breve editoriale della prima pagina e subito decisi di elaborarlo dopo una discussione sul tema scelto insieme agli amici della redazione. Così diventava più ricco e meglio aderente alla realtà esaminata. Io lo stendevo come sintetica rielaborazione personale. Imparai a impaginare gli articoli dopo un'attenta lettura per verificare se erano in consonanza con la linea editoriale e lo spirito del *Gallo* e proporre qualche eventuale correzione.

Scelsi inoltre di essere meglio informato sugli accadimenti del nostro Paese e del mondo consultando due quotidiani al giorno e approfondire la mia preparazione con la lettura di libri e la partecipazione a incontri di formazione.

Sul momento, tra l'impegno a scuola e il *Gallo*, la giornata era piena e anche un po' pesante, ma con il tempo e l'aiuto di Dio proseguii di buona lena le varie attività, vi misi l'entusiasmo dei miei quarant'anni e le ore di soddisfazione e anche di gioia non mancarono mai. Furono anni di lavoro assiduo, di meditazione della Parola con gli amici, di incontri in Italia e in Francia dove conobbi molte persone alcune delle quali poi collaborarono al *Gallo* e qualcuna ancora continua. Ora anch'io sono giunto a 75 anni, e come per Nando è venuta l'ora di lasciare, anche per motivi di salute. In redazione, ho proposto a Ugo di prendere il timone di questo "guscio di noce" come Nando definiva il *Gallo* e lui ha accettato generosamente. Ringrazio allora Ugo e con lui i lettori, tutti coloro che in questi anni hanno contribuito con articoli alla preparazione di ogni numero, i redattori, mia moglie Luciana per il sostegno amorevole di questi ultimi anni e il Signore per avermi aiutato ad accogliere la sua Grazia.

Carlo

IL MIO IMPEGNO

Il Gallo è entrato nella mia vita durante uno *stage* – che allora si chiamava soggiorno studio – nel Kent, negli anni del liceo, quando un amico che stava laureandosi in filosofia, nelle lunghissime conversazioni di letteratura, politica e religione, mi parlava di questa rivista di Genova fatta da cristiani attenti al mondo e al vangelo, vicini al cattolicesimo francese, disposti a parlare di tutto e ad ascoltare tutti. Una realtà inconsueta nei primi anni sessanta in cui si stava chiudendo il periodo del dopoguerra, l'Italia si apriva all'Europa, Genova insorgeva contro il governo Tambroni; il mondo assaporava il disgelo nel nome di John Kennedy e di Nikita Krusciov; la chiesa stupita assisteva alle imprevedibili uscite di Giovanni XXIII e si preparava, chi entusiasta, chi preoccupato, al concilio.

Il primo articolo

Per tutti gli anni dell'università il monito della testata è stato per me un richiamo a pensare e vagliare, studiare e discutere con franchezza, ma senza rigidità; con determinazione, ma comprendendo le posizioni degli altri e in permanente disponibilità al dialogo. Un richiamo al rispetto del magistero della chiesa, ma nella consapevolezza che il soffio dello Spirito non coincide con i confini della chiesa e che la fede è ricerca dinamica incessante alla luce della Parola del Signore. Appassionato dall'intuizione che la comunità degli apostoli, la chiesa nascente, fosse un gruppo di amici poeti e sognatori – senza ignorarne difficoltà e tensioni –, concludevo gli studi accademici con una tesi in Storia del cristianesimo proprio sul concilio che si era celebrato negli anni della mia frequenza universitaria.

Anni di grandi rivolgimenti e passioni, verso quel sessantotto che ha sconvolto secolari stili di vita e tradizioni religiose con determinazione a rinnovamenti radicali fino a irrealistiche pretese di rovesciamenti rivoluzionari che sono arrivati a giustificare la violenza, causa di sofferenze e non di evoluzione positiva. E *il Gallo* costantemente sul tavolo, sottolineato e ritagliato, apprezzato per la sua capacità di farsi coinvolgere nel momento storico con posizioni controcorrente sia rispetto alla conservazione persistente in certi ambienti romani – anche genovesi e milanesi –, sia rispetto agli estremismi sostenuti e giustificati anche in area cattolica. Mi riconosco nell'impegno per il dialogo, con i lontani, i laicisti, si diceva allora, e gli stessi comunisti, giunti in alcune tornate elettorali alla maggioranza relativa, dopo le prime aperture di Enrico Berlinguer verso la democrazia liberale e il riconoscimento della costituzione repubblicana come garanzia di libertà per tutti.

Il secolare movimento operaio e il pensiero marxista non possono essere ridotti alle aberrazioni dei socialismi e comunismi al potere e il mio primo articolo per *il Gallo*,

pubblicato in due parti nel gennaio e febbraio 1970, cerca proprio di distinguere il radicale rifiuto politico dal dissenso ideologico, aperto al dialogo e alla comprensione delle indiscutibili tensioni di liberazione e di giustizia nel materialismo storico di Marx: *Contributo a un dialogo*. La pubblicazione è naturalmente una grande emozione, sia per il nome stampato su *quella* rivista, sia perché segna la mia prima uscita dal mondo scolastico: fino ad allora avevo scritto solo su giornali studenteschi e su una rivista di ricerca storica pubblicata dall'Università.

L'incontro con Nando Fabro

La pubblicazione dell'articolo è l'occasione per il primo incontro presso la sede dal *Gallo* a Genova in galleria Mazzini: una grande lezione di amicizia e di stile. Affettuosa l'accoglienza dell'autorevole e carismatico Nando Fabro, affettuoso il saluto di Katy Canevaro, già molto malata, ma presente dal suo letto agli incontri, mentre i nomi ben noti dalle pagine del mensile diventano volti e persone. Si conversa e si impara: occorre confrontarsi, seguire i problemi, non tirarsi indietro; occorre studiare, informarsi, documentarsi: "siamo divulgatori documentati".

Fabro mi illustra il metodo di lavoro, mi racconta degli incontri in quella sala di galleria Mazzini con personaggi internazionali, francesi soprattutto, contatti e conoscenze; dei rifiuti a politici illustri che non vengono per un confronto, ma per la propria propaganda. È lo stile del *Gallo*: disponibilità, senza prevenzioni, ma rifiuto di qualunque strumentalizzazione, anche da parte di persone vicine. Quindi gratuità e autofinanziamento, senza pubblicità, anche se qualcuno la offrirebbe senza vincoli contrattuali.

Davvero appassionante per un giovane che sta affacciandosi alla vita: vale la pena scommetterci e il rapporto si consolida. Incontro ancora qualche volta Fabro a Milano e anche a Genova, ci scambiamo lettere, per respirarne quello stile inconfondibile che sa parlare criticamente di tutto senza mai sfogare rabbie, senza bucare le pagine, facendosi leggere anche dagli avversari, responsabilizzante e rasserente, con un sorriso ammiccante e incoraggiante che vedi sul viso o intuisce negli scritti. E dal 1977 la mia presenza anche sulle pagine stampate diventa regolare.

La collaborazione con Carlo Carozzo

Gli anni cadono e Katy ci ha lasciato, ma resta nella coscienza il suo invito a vivere una spiritualità più intensa e a guardare la realtà dal profondo per cercare di comprenderla e viverla con consapevolezza. Anche Nando lascia la direzione a Carlo con cui il mio rapporto si fa più stretto e tale resta, pur con qualche cordiale divergenza, mentre la mia frequenza in galleria Mazzini si fa più assidua. Sono i primi anni ottanta con la partecipazione alle riflessioni di gruppo pubblicate a firma collettiva; sono gli incontri con

personaggi che restano nella mente e nel cuore: Antonio Balletto, Lucio Del Basso, Michele Do, Nazareno Fabretti, Sirio Politi, Umberto Vivarelli e i domenicani francesi Christian Duquoc e Jean Pierre Jossua, religiosi tutti testimoni di un cristianesimo creativo e liberante, esistenziale e impegnativo. E molti molti altri: laici meno noti, ma pure importanti per la mia crescita: Vincenzo Mazzetti, Mario Pateri fino a Maisa Milazzo per citare solo fra gli amici scomparsi.

Intanto dagli ultimi anni settanta, per iniziativa di Giorgio Chiaffarino, cresciuto anche lui alla scuola di Fabro e attraverso i dibattiti di galleria Mazzini, trasferito a Milano per ragioni professionali, si avvia una nuova esperienza ispirata a quella genovese. Ci si incontra nello spirito del *Gallo*, fra lettori del mensile che hanno piacere di confrontarsi anche a voce parlando con franchezza, leggendo, mettendo in comune, scrivendo anche. Nel corso dei decenni il gruppo cresce e si consolida, sempre con il plauso e l'incoraggiamento di Carlo, talvolta in trasferta milanese, anche se il gruppo si dà caratteri propri, sempre più autonomi, e dai primi anni novanta avvia una comunicazione attraverso note scritte che trovano una regolare periodicità nel quindicinale *Notam*.

Per me non è difficile operare nelle due realtà, con presenze a Genova meno frequenti, ma non mai interrotte per partecipare a qualche incontro con personalità di rilievo, per contribuire alla elaborazione dei quaderni monografici e con singoli articoli, a volte anche frutto di riflessioni milanesi, non solo mie personali. Nel corso degli anni abbiamo mantenuto l'abitudine di un incontro estivo nell'Oltrepò pavese, simbolicamente a mezza strada tra Genova e Milano, per una festosa fine settimana di riflessione comune su un tema convenuto confrontando esperienze e analisi.

Genova, 30 gennaio 2010

Una data che resterà memorabile e segna una svolta nella mia vita. Carlo mi chiede di assumere la guida operativa del *Gallo*: il mio sconcerto, tra riconoscenza e preoccupazione, è incoraggiato da tutti gli amici della redazione presenti. Proviamoci, con l'aiuto di chi c'è e di chi c'è stato e di "colui che tutto move".

Ci proverò, certo; impegnerò il mio lavoro perché *il Gallo* continui a cantare con voce sommessa, che non usa strumenti altisonanti, non urla, non grida; continui il suo cammino in coerenza con la sua lunga storia e producendo frutti sempre nuovi. Questo cammino lo percorreremo in stretta condivisione con gli amici oggi presenti nella redazione e con quelli che si aggiungeranno, per pensare insieme, confrontandoci su quei frammenti di verità che a ciascuno pare di tanto in tanto di scorgere, sempre con al centro l'uomo, nelle sue dimensioni fisica, biologica, psichica, spirituale. E naturalmente insieme con i lettori, senza i quali tutto il nostro impegno resterebbe un fatto privato.

Ugo Basso

**EDWARD SCHILLEBEECKX
UN TEOLOGO PER OGGI**

Il teologo domenicano Edward Schillebeeckx ci ha lasciati il 23 dicembre 2009 all'età di 95 anni. Con lui scompare uno dei grandi teologi cattolici del XX secolo. Egli fu uno dei testimoni privilegiati delle attese della Chiesa pre-conciliare, un esperto influente dell'opera del Vaticano II, un artigiano infaticabile dell'accoglienza del Concilio lungo tutto l'ultimo terzo del XX secolo. Com'è noto, con Yves Congar, Karl Rahner e Hans Küng, egli fu nel 1965 tra i fondatori della Rivista *Concilium* nella quale ha pubblicato numerosi articoli che hanno fatto epoca.

Nato ad Anversa nel 1914, entrato tra i domenicani nel 1934, cominciò il suo insegnamento a Lovanio. Ma, dal 1958, divenne titolare della cattedra di teologia dogmatica all'Università di Nimega fino al suo pensionamento nel 1983. Fino agli ultimi anni della sua vita, la sua battaglia di teologo fu strettamente legata alla grave crisi che ha attraversato la chiesa olandese nella sua ricerca d'innovazione dottrinale e liturgica nel segno del concilio Vaticano II. In particolare, egli fu uno degli ispiratori del famoso Catechismo dei vescovi olandesi.

Il lungo percorso intellettuale

Per capire a fondo il suo percorso intellettuale, è utile ricordare che, al termine dei suoi studi presso i domenicani di Lovanio, soggiornò negli anni 1946-47 nei dintorni di Parigi presso le Facoltà domenicane del Saulchoir per preparare la sua tesi di dottorato che fu pubblicata, in una nuova versione, solo nel 1960 con il titolo: *Le Christ, sacrement de la rencontre avec Dieu* (Paris, Ed. du Cerf). Ebbe allora l'opportunità di incontrare i padri Yves Congar e, soprattutto, Marie-Dominique Chenu, accanto ai quali egli acquisì una viva coscienza della *storicità* non solo dei sistemi teologici, a cominciare dal tomismo, ma anche degli enunciati dogmatici.

Frequentando nel frattempo i corsi della Sorbona e dell'École pratique des Hautes Etudes, ebbe la possibilità di familiarizzare con le principali correnti del pensiero contemporaneo, in particolare la fenomenologia del filosofo Maurice Merleau-Ponty.

Il teologo di Nimega ci lascia un'opera considerevole. Per oltre quarant'anni, egli fu la guida preziosa di almeno due generazioni d'insegnanti e studenti in Europa e Stati Uniti. Prendendo a poco a poco le distanze dal neotomismo dei domenicani di Lovanio, fu un pioniere nella ricerca di un nuovo paradigma in teologia, un paradigma *ermeneutico* che sia adeguato al nostro stile di modernità e postmodernità.

In altri termini, il messaggio cristiano è sempre oggetto di un'interpretazione in stretto legame con l'esperienza storica degli uomini. Egli poteva allora scrivere che «il

cristianesimo è meno un messaggio da dover credere che un'esperienza di fede che si fa annuncio». Non basta rinnovare il linguaggio della fede per adattarlo alla sensibilità contemporanea. È il senso stesso della Rivelazione a essere condizionato dallo spirito umano in una data epoca storica.

Fedeltà storizzata

Fedele alla *fides quaerens intellectum* (=la fede che interroga l'intelligenza) del suo maestro Tommaso d'Aquino, egli ha cercato appassionatamente di manifestare la pertinenza del messaggio evangelico nel contesto dell'iper-secolarismo e della morte di Dio. Soprattutto in seguito al suo primo viaggio negli Stati Uniti nel 1966, gli sembrava urgente – aldilà di tutti i fondamentalismi – reinterpretare il senso della Rivelazione in funzione di un nuovo momento della storia del pensiero. Divenne così l'autore di una teologia nel segno di una correlazione critica reciproca tra l'esperienza fondamentale della prima comunità cristiana e l'esperienza storica degli uomini del nostro tempo.

Si tratta dunque di raccogliere i dati dell'esegesi moderna per meglio discernere gli elementi fondamentali dell'esperienza cristiana fondante della prima comunità cristiana... E, nello stesso tempo, per una diagnosi migliore dell'esperienza storica dell'uomo della modernità egli tiene conto delle più aggiornate saggezze nei campi della fenomenologia, delle scienze del linguaggio, della psicologia, della sociologia e della teoria critica della società. Così, al termine di una vastissima ricerca storico critica su Gesù di Nazaret, Schillebeeckx è l'autore di una cristologia *narrativa* pre-dogmatica. Pensava in effetti che la soteriologia deve precedere la cristologia. Egli non nega i grandi dogmi della tradizione ecclesiale sul Cristo Signore, ma pensa che essi devono essere reinterpretati alla luce dei dati incontestabili sul Gesù della storia.

Per la mancanza di traduzioni (in francese e in italiano, ndr), si conosce male questo suo lavoro monumentale sulla cristologia, ma si può informarsene a partire da due grossi volumi pubblicati negli Stati Uniti: *Jesus. An Experiment in Christology* (1961) e *Christ. The Experience of Jesus as Lord* (1990). Egli progettava di scrivere un terzo volume consacrato alla Chiesa. Ma, spossato dalle controversie del dopo-concilio sulla buona ricezione del Vaticano II, vi rinuncia e propone una riflessione originale sulla salvezza cristiana per l'uomo di oggi. Questo volume, tradotto in inglese con il titolo *The human story of God* (1990) apparirà in francese presso le Editions du Cerf con il titolo *L'histoire des hommes récit de Dieu* (1992) e in italiano, pubblicato dalla Queriniana, *Umanità, la storia di Dio* (1992). Come indica il titolo, si tratta di interrogarsi sul modo in cui Dio *si racconta* nella storia umana.

Corpo mistico e chiesa romana

La Chiesa è realmente il sacramento della salvezza, ma il teologo di Nimega ha la preoccupazione di mostrare che è tutta la storia umana, quella delle culture e dei movimenti di liberazione, e anche quella delle religioni, che può essere sacramento di salvezza. Aldilà dell'ecclesiocentrismo della teologia della Controriforma, sintetizzato dallo slogan «Fuori della Chiesa non c'è salvezza», bisogna piuttosto dire «Fuori dal mondo non c'è salvezza».

Schillebeeckx dimostra come il concilio Vaticano II ha preso le sue distanze nei confronti della identificazione tra la Chiesa cattolica romana e la Chiesa corpo mistico del Cristo e ne tira tutte le conseguenze per il dialogo ecumenico e la teologia delle religioni. In questo, egli ispira direttamente i lavori del collega gesuita Jacques Dupuis che cerca di elaborare una teologia delle religioni intesa come teologia del pluralismo religioso. Il teologo domenicano è così il rappresentante di una teologia della salvezza in rottura con il *cattolicesimo intransigente*, che ha dominato il pensiero teologico fino alla vigilia dell'ultimo concilio, ma egli si rifaceva alla grande teologia dei Padri greci, quella dei *semi del Verbo*. In conclusione, la sua teologia della salvezza è inseparabile da una teologia della creazione secondo cui la storia è una teofania di Dio, ogni volta che essa si muove verso la pienezza dell'uomo autentico. Come altri teologi nell'irrequieto ambiente della rivista *Concilium*, Schillebeeckx ha conosciuto talvolta vive tensioni con il magistero romano.

“*Resto un credente ottimista!*”

Dovette rispondere alle domande della Congregazione della Dottrina della fede nel 1968, nel 1973 e nel 1984.

Fu a proposito dei suoi lavori sulla legge del celibato ecclesiastico e in modo più grave, al tempo delle sue prese di posizione sul ministero ordinato e la presidenza dell'eucaristia nelle assemblee senza prete. Anche la sua stessa cristologia ha suscitato numerose interrogazioni, ma egli seppe rispondere con precisione alle domande della Congregazione della Dottrina della fede e, a differenza del suo collega Hans Küng, non è mai stato condannato.

A dispetto delle difficoltà e dei sospetti, egli ha sempre dato prova di una grande serenità e fiducia incrollabile nella sua missione di teologo al servizio della Chiesa. È per questo che, al momento di pubblicare un libro che è una sorta di testamento spirituale, egli scelse il titolo *Je suis un théologien heureux* (Cerf, 1995). Di fronte alle temibili sfide della Chiesa del XXI secolo, il teologo domenicano non ha avuto altra passione, durante tutta la sua lunga vita, che rispondere alla domanda che egli così formulava: «In che modo annunciare il Regno di Dio come salvezza per l'uomo nella nostra situazione attuale?». E, a conclusione di uno dei suoi ultimi articoli, nel 2005 sulla rivista *Angelicum*, scriveva: «Nella convinzione forte del fatto che il Dio vivo è un Dio degli uomini, un *Deus humanissimus*, io resto un credente ottimista!». Claude Geffré o.p.

PENTECOSTE

At. 2, 1-11; 1 Cor. 12, 3b-7.12-13; Gv. 14,15-16,23-26

La sera di Pasqua, come sembra suggerire il vangelo, o il giorno di Pentecoste, cinquanta giorni dopo, come sembrano suggerire gli *Atti degli Apostoli*, il dono dello Spirito Santo? Ebbene, se c'è qualcosa di non imbrigliabile, è appunto lo Spirito, che è come il vento, non sai di dove viene e dove va. È anche suggestivo per noi pensare che già l'avevano ricevuto la sera di Pasqua, ma ancora lo attendevano cinquanta giorni dopo. Un po' come noi, che già lo abbiamo ricevuto e ancora lo attendiamo, lo invociamo questa sera. Perché anche a noi come a quei primi discepoli succede di averlo già ricevuto, ma di avere ancora le nostre porte chiuse.

I segni della Pentecoste nel racconto degli *Atti* sembrano evocare quelli della teofania sul monte Sinai. Così ne parla il libro dell'*Esodo*: «Sul far del mattino ci furono tuoni, lampi, una nube densa sul monte e suono come di tromba. Il monte Sinai era tutto fumante, perché su di esso era sceso il Signore nel fuoco» (Es 19, 16-18).

E il libro del *Deuteronomio* a commento scriverà: «Quel giorno il Signore vi parlò dal fuoco. Voi udivate il suono delle parole, ma non vedevate alcuna figura. Vi era soltanto una voce» (Dt 4, 12).

Anche la mattina della Pentecoste i discepoli e la folla non videro alcuna figura di Dio. Eppure assistettero alle grandi opere di Dio.

Ebbene, ci sono sí consonanze tra la Pentecoste e la rivelazione del Sinai, ma ci sono anche diversità, ribaltamenti, distanze. Non siamo più sul monte, siamo nella casa: il vento gagliardo, le lingue di fuoco entrano nella casa degli uomini.

Lo Spirito «nell'intimità della casa» sembra quasi l'ultimo approdo. Anche l'effusione dello Spirito che precede la Pentecoste, quello nella sera del giorno di Pasqua, è effusione in una casa: «Alitò su di loro e disse: Ricevete lo Spirito Santo».

Potremmo forse dire che ora lo Spirito è in zone meno elevate e meno appariscenti. È in luoghi più interiori: nell'intimo della casa, nell'intimo del cuore di una donna, di un uomo. Anzi entra, a volte, o spesso, nelle case dalle porte sbarrate. Entra, nonostante le nostre porte chiuse. Ed è la radice di ogni vero rinnovamento. Ancora oggi. Lui il segno dell'autenticità di ogni vero rinnovamento, che inizia dallo Spirito.

C'è, infatti, da dubitare quando si sventola la parola rinnovamento, anche nella chiesa, e si vuole far passare per rinnovamento il suono delle parole, la lucentezza dei convegni, la visibilità dell'immagine. Non c'è rinnovamento se lo Spirito non è ospitato nella casa, nella dimora interiore. Se non è ospitato nel silenzio. È lui che «rinnova la nostra vita stanca, fragile, appesantita, timorosa, ripiegata su se stessa» (Carlo M. Martini).

Vieni dunque, Spirito, in noi. Vieni nella nostra dimora interiore.

Ma, ancora leggendo il brano degli *Atti*, venivo colpito da un verbo che sempre mi affascina, il verbo *cominciare*, un verbo che indica un inizio, la bellezza di un inizio, un verbo

che sembra evocare il ripetersi del gesto creatore: «cominciarono» è scritto «a parlare...».

È l'inizio di un parlare. Ma non di un parlare qualunque. Di gente che parla ce n'è fin troppa. Il blabla umano è infinito. E altrettanto infinita la babele umana.

Il miracolo non è un parlare qualunque, ma il parlare, quasi senza accorgersene, nella lingua degli altri. Il miracolo è la comprensione, è il capire. L'opposto, precisamente l'opposto, di quanto ci si era proposti costruendo la torre di Babele. Là si voleva, per un disegno arrogante, imporre dall'alto un'unica lingua, un unico modello, un'unica forma. E che tutto fosse sotto controllo. Sotto il controllo della torre.

Il miracolo della Pentecoste non è che tutti parlino allo stesso modo. Sarebbe un attentato allo Spirito, alla fantasia dello Spirito. Anzi c'è da dubitare, dubitare fortemente, degli ambienti dove tutti parlano allo stesso modo, dove dopo venti, trenta, quarant'anni li senti ripetere, con una monotonia esasperante, le stesse, medesime, trite e ritrite, logore cose.

Il miracolo vero, questo sí frutto della genialità inconfondibile dello Spirito, è parlare lingue diverse e aprirsi all'ascolto della diversità dell'altro.

Penso che a nessuno di voi, che osservate con intelligenza la stagione che stiamo attraversando, sfugga la bellezza e l'urgenza del dono dello Spirito, quello che i veri credenti invocano insonnemente.

Non l'imposizione di una sola lingua, non l'oscuramento della voce dell'altro, non il monopolio, il delirio del proprio io onnipotente, ma la capacità, questa sí miracolosa, di mettersi in ascolto, di comporre frammenti di umanità, di costruire insieme là dove siamo, nelle case, nella città, tra i popoli, segni luminosi di una terra nuova e diversa. Per la forza dello Spirito.

Angelo Casati

PERDONO, GIUSTIZIA, RICONCILIAZIONE

La parola perdono ricorre abbastanza spesso nella vita secolarizzata di oggi. Accade soprattutto in occasioni pesanti, dolorose, come quando si è ricevuta un'offesa lacerante e, soprattutto, quando è stata ferita fisicamente o addirittura uccisa una persona cara. Allora ecco il giornalista di turno che chiede alla persona offesa o a un congiunto dell'assassinato: "Lei perdona?"

Le reazioni sono le più diverse, a volte un silenzio dolorante, a volte un "sì" sussurrato a mezza voce, a volte un "no", come a dire: "Io chiedo solo giustizia, non nascondo la mia rabbia, il mio profondo risentimento e dolore".

Ma che cosa significa questo perdono? È davvero quello dell'Evangelo? Il dubbio viene al cristiano che abbia una certa familiarità con Gesù di Nazaret. Perché, nel modo abbastanza corrente di intenderlo e di sentirlo, è un po' come un invito a "dimenticare", a "voltar pagina", a passare un "colpo di spugna" sulla vicenda. Così si ritroverà la serenità e non si sarà più turbati da sentimenti di vendetta o di risentimento. Ripropongo la domanda: è questo il perdono

accordato da Dio? Per cercare di identificare la verità mi riferirò ancora al libro di Pierre Ganne *La route vers la vie* (Anne Sigier, Quebec, 2005).

Equivoci e difficoltà a comprendere il perdono.

Per molti, talora anche cristiani, perdonare è percepito come un atto di ingiustizia o di debolezza. Ingiustizia, ovvero permettere all'altro di farla franca, di non pagare il debito contratto con il suo atto. Mentre invece, osserva Ganne, il perdono di Dio è il «superamento della giustizia, superamento che non vuol dire *passare a lato*» (p. 72).

Oppure una *debolezza*, quella di chi non ha il coraggio e la forza di chiedere giustizia, di non mollare finché non l'ha ottenuta, ma preferisce lasciar correre, metterci "una pietra sopra", quasi che nulla fosse successo. In realtà, scrive il nostro autore, «il perdono è vitalità, la testimonianza stessa della forza spirituale, del vigore della vita» (p. 50).

Oltre a equivoci, vi sono anche difficoltà profonde a comprendere veramente il perdono evangelico. Uno è il *sentimento*, il bisogno di sentire qualcosa, forse di provare un certo piacere nel perdonare, qualcosa che ci faccia vibrare. Il sentimento è certo importante nella vita umana, ma può indurre fuori strada. Perché l'amore di Dio che trabocca nel perdono non necessariamente si sente.

Il cristiano *crede* all'amore di Dio, come al suo perdono. Concentrarsi sul sentimento è fuorviante perché vi è una «differenza enorme tra sentire l'amore di Dio e crederci. Ciò può coincidere, ma altrettanto non coincidere. Una decisione di coscienza non è forzatamente sentita, e sentita piacevolmente. Ma essa può essere molto seria per questa stessa ragione» (p. 8).

Infatti, con il perdono «noi facciamo spesso del sentimento, ciò che è la peggiore delle avventure perché non c'è ingrediente che corrompa di più la fede della sentimentalità. È il nemico insidioso, un dolce veleno, un veleno zuccherato. Mentre con il perdono si tratta della *vita*, si tratta della *creazione*, di una realtà priva di qualsiasi sentimentalità» (p. 54). Una seconda difficoltà è legata a una concezione della *fede legalista*, che vede in Dio un legislatore, uno che impone norme ferree trasgredendo le quali si pecca e c'è bisogno del confessionale per liberarsi dal senso di colpa.

Noi cristiani, infatti, siamo spesso «legalisti. Ora, il nostro legalismo è una compensazione della sentimentalità; la legge, la rigidità della legge, agisce in contrappeso della sentimentalità. E, all'opposto, il filo di ferro della legge è compensato dallo scioppo della sentimentalità. Ma avremo un bell'immergere il filo di ferro nello scioppo o di inaffiare di scioppo il filo di ferro, la sintesi è impossibile. E se, disgraziatamente, ci mettiamo a fare dell'apostolato, la gente ci dirà che il filo di ferro la strangola e che lo scioppo la disgusta» (pp. 54-55).

Cristiani legalisti dimenticano paradossalmente che i nemici di Gesù, i suoi critici e persecutori, erano persone religiosissime, ma non sopportavano quell'uomo venuto dalla Galilea che contestava il loro sistema religioso che aveva al centro appunto la *Legge*. Correndo un rischio grave, quello di separarsi da Gesù: «Il Vangelo denuncia qualcosa di minacciate: potrebbe accadere che la nostra religione sia il rifiuto rea-

le di Cristo (...) Una sorta di intossicazione lenta, inconscia, fa che il rifiuto del Dio vivente, della verità della vita, si organizzi lentamente, cristallizzi una sorta di vita religiosa dove l'Evangelo è completamente neutralizzato, banalizzato, trivializzato. Nell'*Apocalisse*, Giovanni chiama questo fenomeno tiepidezza: 'Che tu sia caldo o freddo, ma perché tu sei tiepido, io ti vomito dalla mia bocca' (Ap 3, 15-16). Il tiepido ha su Dio l'effetto di un vomitivo» (p. 56).

Quando dico perdono

Forse abbiamo una visione superficiale, legalista del peccato. L'uomo ha bisogno di vivere, di sentire che la vita passa, continua, colma nel divenire dei giorni. Altrimenti si spegne e cade nella depressione. Ma il peccato, quello che ci separa da Dio, blocca la corrente della vita. A volte non ce ne accorgiamo, viviamo *come se*, ma tutti, credo, abbiamo fatto l'esperienza di un peccato che ci trascina dentro come una palla al piede, un malessere oscuro che grava in noi di cui non riusciamo a liberarci. Allora ci buttiamo nel divertimento, la vita si alleggerisce, tutto pare andare per il meglio. Ma ecco, poi, che di tanto in tanto il malessere torna.

Come allora ritrovare la corrente della vita? Come liberarci da questo passato che ci opprime? È questo che compie l'accoglienza del perdono di Dio.

Il perdono, come recitiamo nel *Credo*, è una liberazione dal peccato non convenzionale, giuridica, un proscioglimento, bensì ricreatrice, che ci rimette nella corrente della vita: «Nell'Evangelo il perdono di Dio, quello che è appunto oggetto di fede, suppone una potenza creatrice, ricreatrice, una resurrezione. Per far riscaturire la vita, occorre una rifondazione (*ressourcement* in francese, *n.d.t.*) radicale, occorre che la fonte riscaturisca. Il perdono di Dio è in questo ordine creatore» (p. 51).

La fecondità del perdono divino può stupire e allora esprimersi in un gioioso rendimento di grazie. Oppure lasciarci anche un po' perplessi, con un filo di scetticismo dentro. Dimentichi, forse, che la fede nel perdono di Dio «è la fede nella redenzione. È credere che l'umanità – ciascuno di noi – è perdonato incondizionatamente, a priori. È credere che l'umanità è un'umanità perdonata. Ma, ben inteso, l'uomo deve prendere coscienza di questo perdono. Questo perdono lo precede, ma bisogna che l'interessato lo sappia, perché non è umano di vivere una realtà senza saperne niente.

Nel perdono del peccato, una presa di coscienza non anzitutto del peccato, ma prima di tutto del perdono di Dio è normale e sana. Il perdono di Dio esiste ben prima che le persone se ne rendano conto, da tutta l'eternità. Ma esiste. La nostra umanità, nel passato, il presente e l'avvenire, è un'umanità perdonata. Essa è immersa nel perdono di Dio come il pesce nell'acqua» (p. 53).

Anche se immersi nel perdono di Dio è spesso difficile perdonare a chi ci abbia offeso in profondità. Prevala la sete di vendetta contrabbandata per giustizia, il desiderio, a volte feroce, di vedere l'altro a terra, che paga con una grande sofferenza e perdita di dignità il male che ci ha fatto. Non è casuale perché è solo «il perdono di Dio che rende possibile il nostro perdono, lo si sappia o no d'altronde. Senza il perdono di Dio ci è impossibile perdonare. Lo si può igno-

rare, ma questa ignoranza non impedisce alla condizione di prevalere. Evidentemente è meglio esserne consapevoli, ciò va da sé.

Il perdono di Dio è una creazione (...), è una trasformazione del nostro essere, una *conversione*. Questa conversione del cuore rende possibile al perdonato di essere egli stesso perdonante, cioè di liberarsi di un mucchio di cose. È per questo che si evoca sempre, necessariamente, la creazione parlando del perdono di Dio» (p. 76).

Per entrare in questo mondo vitale occorre essere stati liberati dal legalismo perché il legalismo «non ha nulla a che vedere con la creazione, né con il peccato d'altronde, in tutte le sue forme. Il peccato, come diceva Peguy, è una 'decreazione'. Ma la nostra concezione del peccato è talmente superficiale, talmente legalista, per cui non comprendiamo che la realtà profonda del nostro essere, nel senso più sostanziale della parola, è in gioco nel perdono» (p. 77).

Il sacramento della riconciliazione

Oggi la partecipazione a questo sacramento è senza dubbio in calo. Forse un po' vittime dell'individualismo si chiede, se mai, direttamente perdono a Dio nella preghiera, ma probabilmente non si capisce perché si debba andare davanti a un prete a riconoscere i propri peccati. Non è che un uomo con il potere di sancire il perdono di Dio e magari non comprenderà nulla di me, si pensa, mi sgriderà, mi metterà all'angolo, mi farà un duro predicozzo provocandomi un enorme disagio. In realtà, per mancanza di formazione, sfugge quale sia effettivamente la posizione del sacerdote: «Anche quando la confessione privata si è imposta, essa è rimasta *pubblica*: non ci si confessa a un signor Untale, ci si confessa a un rappresentante della chiesa. Per quanto sia privata, di per sé, la confessione resta pubblica: non è Untale, personalmente, che vi confessa, ma è un prete che rappresenta la comunità» (p. 64).

In sostanza la confessione è sempre pubblica, ossia in «legame alla comunione e all'amor di Dio. Perché, infine, quando manco all'amore di Dio non sono il solo a subirne le conseguenze; tutto il mondo le subisce dato che siamo solidali a livello naturale e soprannaturale (...)

Ora, la solidarietà nel Cristo è un dato fondamentale, radicale, che si chiama il corpo mistico, ovvero il corpo reale. Quando manco all'amore di Dio, tutto il mondo ne risente. 'Quando un membro soffre, dice san Paolo, tutto il corpo soffre, tutto il corpo è toccato, colpito'. Ecco perché non c'è penitenza che pubblica» (p. 65).

Per evitare fraintendimenti – correre al o evitare il confessionale – è sano, vitale, assumere da adulti le proprie responsabilità, impegnarsi in esse con il meglio di sé e, insieme, mettersi in pace con se stessi, evitando assolutamente di prendere Dio per quello che non è, la legge! E vedrete che dopo un paio d'anni un bisogno profondo del sacramento di penitenza sorgerà in voi. Allora andateci e ne uscirete rinnovati, felici: «Il segno della vera penitenza, il segno della vita che ritorna, è la gioia. La penitenza può essere una salita di gioia che fa soffrire, come quando la vita ritorna in una gamba che è stata congelata: c'è di che urlare, ma bisogna passarvi per ritrovare la vita.

Certo, si può soffrire per aver fatto soffrire altri. Certo, è penoso constatare che si è rifiutato un amore, che si è cancellato un amore. È una pena constatare che si è sprecata la propria energia profonda, quella che viene dal cuore. Ma questa pena è segno che la gioia ritorna, che la vita può rinascere, il segno che, forse, si è trovata la verità e la gioia della penitenza» (p. 62).

Il perdono di Dio è un'azione ricreatrice, trasformante. Non è formale, puramente esteriore. Ecco perché un appetito di penitenza sorge in una fede sana: si intuisce, magari un po' oscuramente, che il perdono di Dio è creatore.

Carlo Carozzo

MEDITAZIONE SULLA PRIMA LETTERA DI GIOVANNI (8)

3, 11-17 In questa sezione, si passa in profondità dal fatto di essere prole di Dio all'amore fraterno grazie al legame tra l'amore di Dio – manifestato in 3, 1 attraverso l'adozione: il Padre è sempre colui che riconosce, che ci sia stata o meno paternità biologica, e Dio è Padre perché ha scelto Israele, sua creatura – e l'amore reciproco che lo incarna (v. 17) e pure lo compie (secondo 2, 5). Si trovano qui due centri d'interesse concatenati: l'opposizione tra Caino e Abele, e il dono della sua vita fatto dal Cristo. L'odio (v. 15) è omicida; la mancanza d'amore (v. 14) equivale a essere morti; l'indifferenza a chi è nel bisogno (v. 17) quando si possiedono i beni di questo mondo è segno che si è estranei all'amore di Dio (v. 17). «Tu puoi dirmi: non ho mai visto Dio; ma puoi tu dirmi non ho mai visto uomini?» esclama Agostino.

Cominciamo con l'odio e l'omicidio, di cui è prototipo Caino, mentre Abele suo fratello rappresenta la vittima innocente. Caino è dunque l'antitesi di colui che ama il fratello. Ora, perché ha ucciso Abele? Sempre in virtù dello stesso principio giovanneo secondo il quale le scelte visibili rivelano l'immanenza etica: che la sua vita era malvagia e quella di Abele giusta (v. 12).

L'amore fraterno

All'inverso, il nostro comportamento nei confronti dei nostri fratelli rivela il nostro essere profondo, passato dalla morte alla vita (v. 14) e possessore in sé della vita eterna (v. 16). Insisto su questo punto: non amare è essere morti (3, 14); amare è avere in sé la vita eterna (v. 15 e già 2, 17). Tale è la profondità dell'escatologia giovannea e paolina: non c'è vita più forte della morte se non in chi si apre attivamente all'amore ed è ricreato dallo Spirito. È proprio la mancanza d'amore a essere morte – e non c'è altro «inferno». Abele (il giusto, il fratello assassinato che aveva offerto un sacrificio gradito a Dio) non è senza rapporto nelle letture cristiane – per esempio Eb 11, 4 – con Gesù Cristo (il giusto, il profeta assassinato che dona la sua vita). Senza dubbio è così anche qui. Perché si dice che l'amore del fratello che si opponeva all'omicidio, alla

mancanza d'amore, all'indifferenza («chiudere le proprie viscere» alla compassione) deve spingersi fino «donare la propria vita per i fratelli» (v. 10). Ossia far passare l'altro davanti a se stessi al punto di essere pronti a rischiare la propria vita per lui. Sull'esempio del Cristo che, in questo, ha manifestato il suo amore in modo supremo (v. 16); non è qui il caso di mettere una maiuscola ad amore: noi abbiamo appreso che cos'è l'amore perché Lui, Gesù, ha donato la sua vita.

Già il vangelo diceva: «non c'è amore più grande che donare la propria vita per gli amici» (15, 14), e la parola impiegata è *didômi*, che indica il carattere irreversibile del dono. In questo testo, se al versetto precedente è detto che i discepoli devono amarsi gli uni gli altri come li ha amati Gesù, la menzione al v. 14 del dono della sua vita ha valore di segno supremo e non di invito a imitarlo in questo. Similmente, allorché il Buon pastore offre la sua vita *per* le sue pecore (10, 17-18), quando si dice che Pietro, incaricato delle pecore (21, 15-17), dovrà personalmente rinunciare alla sua vita (21, 18-19), le due cose non sono legate: egli non dona la sua vita *per* loro.

È quindi l'autore della lettera che associa l'esempio del Cristo e l'esigenza per il discepolo di donare la propria vita per gli altri, nel contesto drammatico delle persecuzioni e dei conflitti interni. C'è dunque qui una certa scalata che non è senza rapporto con l'interpretazione sacrificale della morte del Cristo che è l'origine ellenistica. La retorica della croce che si deve portare seguirà ben presto, presso i cristiani, con tutto il dolorismo, anzi il masochismo che sappiamo. Noto nondimeno che il verbo *tithémi*, impiegato nella lettera, è più debole di *didômi*, ed è per questo che l'ho tradotto con *rischiare* la propria vita. Espresso così, questo estremo dell'amore mi sembra accettabile, cosa che non vuole certo dire facile!

In verità

3, 18-24 Amare in verità (v. 18), è amare autenticamente. Si ritrova qui ancora una volta l'ordine dei criteri oggettivi che permettono una verifica (come fare la verità in 1, 6), opposto alle false attitudini, e che si prolungherà presto per il discernimento degli spiriti. Farne l'esperienza permette *di per sé* una verifica (v. 19). Questa idea di verifica interna è capitale per noi, perché è solo l'esperienza, con il suo aspetto riflessivo, che ci permette di verificare non che la fede è fondata, ma che ha senso, attraverso la sua fecondità anche nella nostra esistenza.

Torniamo alla lettera: di quale verifica parla l'autore? Quella che appartiene alla verità, sia creduta che praticata, quella del Cristo (che ha detto a Pilato di essere venuto nel mondo per rendere testimonianza alla verità, il suo regno Gv 18, 37), quella dello Spirito (che è la verità: qui 5, 6). Grazie a questa conoscenza, scoperta di un'appartenenza profonda, si potrà placare il proprio cuore (v. 19). Questo versetto 19 non è facile da capire. Perché se ho agito in realtà e in verità al punto da poter verificare la mia partecipazione al mondo di Dio, secondo questo stesso versetto, perché il mio cuore mi dovrebbe condannare (v. 20)? Si tratta veramente di un peccato, di una mancanza momentanea come quelle per cui

in 2, 1 ci si appoggiava al pensiero del Cristo, nostro avvocato presso il Padre, o qui sulla misericordia infinita di Dio legata alla sua grandezza (v. 20) di fronte alla nostra piccolezza o fallibilità?

Si tratta piuttosto di un'inquietudine infondata – intuizione della profondità e del carattere irrazionale del senso di colpa – davanti alla quale ci rassicura la grandezza di Dio che conosce tutto, ossia che sonda il fondo del cuore (*salmo 139*) e che sa che noi l'amiamo? Questa intuizione si ricongiungerebbe a quella di Paolo: «Io non mi giudico neppure da me stesso. La mia coscienza, è vero, non mi rimprovera nulla, ma io non ne sono per questo giustificato; mio giudice è il Signore» (*1 Cor 4, 4*)? Non si può essere interamente chiari su sé, né dichiararsi giusti, bisogna rimettersi, senza sensi di colpa, a Dio.

Ciò che Dio si attende da noi

La lettera aggiunge che la nostra fiducia in lui comporta anche la certezza che egli esaudisca la nostra preghiera (v. 22), un'affermazione che, lo sappiamo, non va senza problemi. In effetti, ciò non è senz'altro vero di ogni richiesta, ma solo di quella di ricevere lo Spirito, secondo Lc 11, 13 che corregge la tradizione di Mt 7, 11 (le cose buone che si sono chieste). Dio sa, diremmo noi, che noi l'amiamo. In effetti, noi non mettiamo il nostro desiderio nei beni di questo mondo, ma in ciò che è il desiderio di Dio su noi, ciò che gli piace: *arestos* (3, 22).

Questo desiderio di Dio, ciò che egli si attende da noi, il suo unico comandamento è ancora una volta di «Credere nel suo Figlio diletto» e di «amarci gli uni gli altri» (v. 23), nei fatti e in verità (v. 18). Riconosciamo il vangelo: «Ecco il mio comandamento: amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi» (15, 12). Nel nostro v. 23 la prospettiva dell'amore si afferma definitivamente, in questo secondo versante della lettera, si allarga grazie ai due sviluppi sublimi del cap. 4 a partire dal v. 7.

In effetti, il movimento d'amore che va dal Padre al Figlio e dal Figlio ai discepoli – nel vangelo – continua attraverso l'amore effettivo dei discepoli tra loro, e con esso si afferma l'immanenza reciproca che è uno dei modi fondamentali del vangelo per affermare – apparentemente in modo contraddittorio – una relazione, un'intimità propriamente ineffabile (per esempio in 15, 4, in 17, 21-23 e parimenti qui: «se rimane in Dio e Dio in lui», v. 24).

Possiamo verificare qui quello che avevo anticipato sopra, cioè che quest'immanenza di Dio in noi è lo Spirito (v. 24). E ciò in conformità con Gv 14, 17: «Voi, voi lo conoscete, perché dimora in voi» e in modo vicino a Rm 5, 5: «La carità è stata diffusa nei nostri cuori dallo Spirito che ci è stato donato». La conoscenza dello Spirito (*sappiamo*: v. 24) senza dubbio per l'autore della lettera non è un raptus straordinario o un'esperienza diretta, ma – come in Paolo – passa attraverso i suoi doni (*1 Cor 12/14*) e i suoi frutti (*Gal 5*) dei quali la carità è il massimo. Infine, la menzione dello Spirito conduce il pensiero al discernimento degli spiriti: criterio ultimo, ultimo inciso prima di entrare nella meditazione sull'amore.

Jean-Pierre Jossua

(continua; queste note sono iniziate sul quaderno di maggio 2009)

la nostra riflessione comune sulla Parola di Dio

E NON CAPITE ANCORA? (Mc. 8,12)

L'essere umano da una parte anela al miracolo, dall'altra sembra essere condannato a misconoscerlo, assolutamente incapace di coglierne la portata e inestricabilmente legato al mero fenomeno. Risiede forse proprio in questa insanabile ambiguità il motivo per cui Gesù non vi indulge e spesso, quando lo fa – *sempre per sanare una sofferenza* – raccomanda di serbare il silenzio.

Nei capitoli precedenti, Marco ha raccontato che per due volte Gesù aveva saziato folle di diverse migliaia di persone moltiplicando il poco cibo disponibile ed entrambe le volte c'erano stati avanzi abbondanti. Qui è narrato che, dopo avere rifiutato un miracolo dimostrativo richiesto dai farisei, si allontana sul lago e, raggiunto il largo, i discepoli si accorgono ancora una volta di non avere pane a sufficienza. Allora Gesù, in un modo apparentemente incongruo, li mette in guardia dal lievito dei farisei e di Erode. Subito dopo, siccome essi rimangono attaccati *alla lettera* del lievito e del pane, li incalza apostrofandoli: «Non capite ancora e non vi rendete conto di nulla? La vostra mente è bloccata? Ostinati! Avete gli occhi e non vedete, avete orecchi e non intendete? Cercate di ricordare...».

Nonostante i mesi trascorsi al suo seguito, i discepoli non hanno capito la sua sollecitudine per loro, l'attenzione ai loro bisogni, il dono di grazia della sua presenza: di qui il *richiamo perentorio, ma anche accorato*, che è continuamente rivolto pure a noi.

Infatti, duemila anni dopo la sua venuta noi che ci dichiariamo suoi fedeli – proprio come i pescatori galilei che l'hanno seguito negli ultimi tre anni della sua vita terrena – faticiamo a cogliere il senso della sua incarnazione e del suo annuncio.

Prigionieri di uno scetticismo di fondo e portatori di una fede ottusa, confondiamo i nostri pregiudizi o precomprensioni con i suoi precetti. Incapaci di lasciarci plasmare e interrogare continuamente dalla sua Parola di vita, come i farisei moltiplichiamo regole e precetti che ci illudano di essere a posto e, come Erode, inseguiamo il nostro piccolo o grande potere anziché accogliere umilmente il suo Regno che – Egli ci ha detto – *continuamente viene*.

Riconoscerci personalmente e dolorosamente destinatari di questo duro rimprovero può forse essere il primo passo per *smettere di farci illusioni* (di possedere la verità, di avere capito il senso della vita), *superare lo scetticismo su noi stessi* (che allo stesso tempo paralizza e costituisce un comodo alibi per non cambiare), *avviarci lentamente sulla strada della comprensione* (che, dobbiamo sapere e riconoscere, non potrà mai essere altro che parziale e incompleta).

Tuttavia, mettersi in discussione, dubitare e riconoscersi incapaci di capire non deve rimanere un solitario esercizio intellettuale, ma diventare esperienza di vita condivisa, aperta agli altri e al Dio *fedele* che professiamo.

Maria Grazia Marinari

di ALDO G.B. ROSSI

POESIE

IL GRAFFITO DI DIO

Beati qui non viderunt et crediderunt

Cerco soltanto un segno, un graffito di Dio
(forse già tu, ominide,
quando il tuo nero sudario
era verdeggianti boscaglia
cercavi)

– no, non gli infiniti segni
della genesi. Non scalfiscono
l'adamantina parete.

Forse lievito e sale questo attendere
Un albeggiare pallido, impetrarlo
– un urlo mozzo franto in mille echi sghignazzanti –

poi, come Saulo, la folgore: ecco il segno
scarnito dentro al cuore
da una corona di spine.

LA MORTE HA UN SORRISO GIOVANE

In memoria di Don Pesce amico di adolescenza

La morte ha un sorriso giovane
Sulle tue labbra, il sorriso leggero,
che più non conosce il soffrire;
come quando
ragazzo, anche tu come noi, rincorrevi
sulle sghembe parabole
di una palla di carta
la spensieratezza degli anni,
tu pur più maturo:
già forse la tua vocazione
aperta come un fiore dolente
al polline eterno.

Poi, «caravana» di Dio,
hai curvato le spalle
ai suoi dolci fardelli,
sotto umili zolle hai celato
il seme della dottrina
per far maturare più piene
le spighe della Sua carità

Ora che tu sei oltre
ogni grigiore di giorni,
rivedo il tuo volto radioso,
come un lontano mattino d'estate
su alla «Vièrge», al Gigante,
nella luce assoluta
nel nitore abbagliante;
sento la tua mano sulla mia spalla

riedo la tua voce fraterna
e so solo risponderti come una volta
ma con un brivido lungo la schiena:

«Ciao Mino».

SE TI MUORE UN AMICO

a Giuliano Balestreri

È mesto il canto del cuculo a dire
che è vuoto il granaio dell'amicizia.
Se ti muore un amico
dentro ti lacera
il lutto di mille rondoni impazziti
che stridono a giro;
se ti muore un amico
la stretta di mano fallisce,
sei un naufrago
che ha perduto l'appiglio;
se ti muore un amico
è un sorriso che affioca,
si serrano

corolle di fiori
e incombe la notte;
se ti muore un amico
è il volto di Cristo
che svanisce nell'ombra,
dall'ombra
per riapparire fulgente.

VALGO PER QUEL CHE SOFFERSI

Valgo per quel che soffersi
lungo il calvario dei giorni
per quanto lottai.
Valgo per una rinuncia
per una parola fraterna
per la mano che offrii
per un perdono
per le lacrime
rattenute sul ciglio.

Non dà l'effimero
vento alle vele del ricordo buono.

La gioia è una perla
tra valve
di tribolazione.

SPERANZA

Se la tua anima
è un deserto di pietra,
se alle tue albe
non cantano passeri,
se la tua estate è muta
dei sistri delle cicale,
se il serpe della disperazione
torce il suo anello spira a spira
e ti soffoca,
se al buio della notte segue

il buio del giorno,
 se invochi e ti risponde
 soltanto una savana di silenzio,
 se la morte è specchio
 al tuo pensiero;
 allora ascolta, rabdomante di te,
 il canto segreto della sorgiva.
 E guarda in alto la Croce.
 Dalla petraia sbocciano
 gigli di sangue.

La speranza è di fuoco.

SULLA STRADA DI ÉMMAUS

Per la morte immatura di Giancarlo

Ti avevo per fratello, compagno di brigata
 nelle albe di caccia, ove lo zirlo
 del primo tordo incrina
 il cristallo dell'aria
 e annuncia il vanire delle stelle,
 nella cerca dei funghi, quando zingari
 del mistero del bosco
 ci era compagno il guizzo della lepre
 tra erica e ginestra,
 ti avevo per fratello
 nel mite colloquiare di ogni giorno,
 nel tuo lenire ogni ferita
 nel pazzo amore
 per quattro pietre colore dell'infanzia
 e un sagrato di alberi parlanti.

Ora che la conchiglia del tempo
 dilata la tua voce
 a rive d'infinito
 e il tuo sentiero si impollina d'eterno,
 ora conosco quello che celava
 il lampo azzurro dei tuoi occhi,
 la fiamma del rovetto
 che ti bruciava dentro,
 il «sí» di Abramo che è stata la tua vita.

Ora lo so

*Sulla strada di Émmaus polverosa
 fiorisce ancora la luce del giorno.*

PREGHIERA VESPERTINA

Ora che il vespro accende la lucerna
 e ormai le ombre incalzano ogni luce,
 ecco, Signore, ho speso un altro giorno.
 Corrono brusii d'api nella sera
 forse ho portato anch'io
 una goccia di miele nei tuoi favi,
 forse fu solo desiderio.
 Così si appiombano
 le elitre iridate del mio giorno,
 così sfarina tra le dita,
 non piú colore,
 lo spolverio di un'ala di farfalla.
 Ho incespicato

ove scorgevo soffici tappeti
 di erba prima, verde-smeraldina.
 Ma ecco il colibrí volerà ancora
 con ali di speranza. Io ti rinnovo
 in questa ora,
 mentre spettrale vaga il caprimulgo,
 di Émmaus la parola:
 Resta, Signore, pascola il tuo gregge,
 ancora alimenta questo lume.

IL PALO E LA CROCE

Lasciami ancora legato, o Signore,
 a questo palo
 irto di chiodi e di spine,
 perché sbocciano ancora per me
 virgulti di rose.
 Concedi, quanto a lungo tu credi, o Signore.
 Non trasformarlo però in una croce,
 finché non si compia
 in croce di liquida luce.

IL maggior pericolo in cui si può incorrere leggendo poesia è di non percepirne il senso – ovvero di non comprendere, siccome certe asserzioni di Saussure, i significati dei *segni* o ciascuna delle diverse accezioni, concrete e specifiche, che possono avere un vocabolo, una parola, una frase, insomma l'eco dei valori contenutistici del discorso – bensì di coglierne soltanto l'aspetto formale, i modi o le maniere che fanno consistere, spesso, l'essenza dell'opera nella piú confacente tecnica di composizione. Per comprendere il carattere personale di quanti esprimono in versi, ossia in forme ritmiche, pensieri e sentimenti originali o zone inedite di sensibilità, secondo la propria visione del mondo, vale ascoltare e intendere, delle parole, il senso piú esteso e, con il loro significato *letterale*, quello simbolico, a volte criptico o recondito, storicamente assunto dalla conoscenza. Lo stesso può accadere della preghiera che non è soltanto il chiedere, con parole o atti, qualcosa a qualcuno, ma, per chi crede, il rivolgere mente e parola a Dio per tributargli amore e adorazione riconoscendone la divinità, la dilezione forte ed esclusiva per tutte le sue creature, chiedendogli perdono per le colpe, gli errori e le deficienze del vissuto.

Il preambolo è, ora, per presentare agli amici di questo foglio l'intensità della *parola* di Aldo G.B. Rossi che la poesia la ha vissuta con delicata tenerezza scrivendone anche generosamente tanta e in molteplici e differenti occasioni, avendo molto vissuto, e con orientamento particolare, piú in profondità che in estensione poiché l'anelito essenziale dei suoi versi è costituito dalla sacralità dell'esserci, dalla religiosità "che intende significare l'idea di poesia come quella che discende dalla luce del Verbo incarnato accolto nella parola... convinta della certezza che il Cristo risorto garantisce il valore e il senso della vita..." (dalla Prefazione di Giorgio, Barberi Squarotti a *La luce di Emmaus*).

A un anno e mezzo dalla scomparsa del poeta, ingegnere civile e Maestro del lavoro, che era nato nel 1922, l'editore De Ferrari ha pubblicato, prefate da Francesco De Nicola e titolate *Radure di mare*, una cinquantina di poesie liguri; tuttavia è da una delle dodici sezioni che compongono la precedente e ampia raccolta di *La luce di Emmaus* e, propriamente, da *Poesia come preghiera*, che abbiamo tratti i versi che qui riportiamo memori anche dei testi a due voci, la sua e quella di Giovanni Cristini, stampati nel 1985 a Milano dall'Istituto di Propaganda Libreria.

Pertanto i versi di *Poesia come preghiera* – introdotti dalla affermazione di Enrico Pea per cui *La poesia è linguaggio di Dio* – meriterebbero un discorso critico attento e dettagliato perché in essi sono quanto mai evidenti la levità spirituale del canto e la radice di una fede che penetra a fondo. È un discorso che lasciamo agli specialisti osservando noi, soltanto che essi, i versi, di Aldo G.B. Rossi, corrispondono a quel tumulto sereno e impetuoso con cui la parola sommuove l'interiorità.

Infatti ogni singola poesia testimonia la forza elementare dei sentimenti. Umani e, insieme alla riflessione e alla passione quotidiane, il gusto per la sottigliezza e l'impulso verso l'estrema chiarezza, vicino alla luce e alla sua straordinaria ricchezza.

INQUIETANTI PROGETTI SULLA GIUSTIZIA

In molti abbiamo l'impressione che, al di là delle leggi ad personam a cui ci sta abituando il nostro parlamento, il governo e chi lo sostiene stiano operando una riforma complessiva della giustizia che ne rimuove i fondamenti costituzionali. Occorre un'informazione che parrà complessa ai non addetti, ma assolutamente necessaria per trovare la ragione dell'impegno a dibattere l'argomento in tutte le sedi e evitare, per quanto possibile, di proseguire nella china. Abbiamo quindi chiesto al magistrato Giuseppe Orio di dare una lettura organica del complesso dei provvedimenti in fase di elaborazione.

Tra le innegabili disfunzioni di cui soffre la nostra macchina giudiziaria la più grave è certamente la lentezza dei procedimenti.

Esigenze di riforma

Limitandoci al settore penale, alla lentezza contribuisce l'ampio complesso di garanzie che caratterizza il nostro ordinamento: tre livelli di giudizio a tutela del corretto operato delle procure (Giudice delle indagini preliminari, Tribunale del Riesame, Corte di Cassazione) e tre di giudizio (Tribunale, Corte d'Appello, Corte di Cassazione).

Contribuiscono alla lentezza, inoltre, in misura determinante, l'enorme numero di procedimenti, le carenze di organico di giudici e personale amministrativo, la complessità delle procedure e la stessa formazione giuridica di molti magistrati spesso permeata di eccessivo formalismo. Non ultima causa, infine, la propensione della nostra (pletorica) classe forense ad avvalersi di qualsiasi elemento che consenta di allungare i tempi del giudizio, spesso preferendo assicurare ai propri clienti un proscioglimento per intervenuta prescrizione a una incerta assoluzione a pieno titolo.

Che la nostra giustizia necessiti di profonde riforme è dunque indubbio. Ed è comprensibile che tali riforme figurino nell'agenda del governo, anche se la precedenza assoluta viene riservata in questi mesi all'approvazione delle leggi salva – premier (lodo Alfano, processo breve, legittimo impedimento, ripristino della immunità parlamentare). I principali progetti con i quali l'esecutivo intende realizzare il proprio intento riformatore riguardano la nuova disciplina delle intercettazioni, la riforma del processo penale e la separazione delle carriere dei giudici e dei pubblici ministeri. Basta però un sommario esame dei relativi disegni di legge per comprendere che i provvedimenti mirano più a ostacolare l'attività di indagine e indebolire la autonomia della magistratura che a migliorare il servizio giustizia.

La magistratura subordinata all'esecutivo

Così la nuova disciplina delle intercettazioni consente di disporre le intercettazioni solo se sussistono gravi indizi di colpevolezza a carico di persone già individuate, mentre le intercettazioni servono per scoprire gli autori di un reato non ancora noti; stabilisce assurdi brevissimi limiti di durata, stabiliti rigidamente per legge, senza tener conto delle peculiari esigenze investigative dei singoli casi; prevede il divieto di pubblicare sino al dibattimento qualsiasi notizia sul contenuto

delle indagini, così calpestando, con il pretesto di tutelare il sacrosanto diritto alla riservatezza dei terzi estranei al processo, il diritto costituzionale a informare ed essere informati.

Quanto al progetto di legge di riforma del processo penale proposto da Alfano e già in discussione alla commissione giustizia della camera, punto cardine è l'affidamento esclusivo della notizia di reato alla polizia giudiziaria (dipendente dal ministero dell'interno, quindi dall'esecutivo), mentre fino a oggi essa poteva prenderla "anche" di propria iniziativa, condividendo questo potere con gli uffici delle procure. Ora la proposta è oltremodo chiara: "la polizia giudiziaria deve prendere di propria iniziativa e ricevere notizia dei reati". Caduto quel fatidico "anche", per il concreto esercizio dell'azione penale i pubblici ministeri dovranno attendere la notizia di reato dalla polizia e non potranno più attivarsi per cercarla né "prenderla" anche se per caso la dovessero trovare in una notizia di stampa. Questa modifica epocale non ha nessun aggancio costituzionale e, anzi, l'art.109 della Costituzione ("l'autorità giudiziaria dispone direttamente della polizia giudiziaria") suggerisce l'esatto contrario. Qualora dovesse passare, comporterebbe una dipendenza diretta dell'attività giudiziaria dalla polizia, cioè, come si è visto, dal governo, compromettendo di fatto la essenziale separazione fra le tre funzioni dello stato, fondamento del liberalismo democratico fin dal Settecento.

Se le disposizioni del disegno di legge limitano, da un lato, il potere investigativo del pubblico ministero, dall'altro aumentano in maniera ingiustificata i poteri della difesa, senza ridurre di un solo giorno la durata dei processi. Un gravissimo impatto sulla durata e l'efficacia del processo sarà determinato dalle seguenti disposizioni:

1. l'obbligo di riconoscere un termine dilatorio a difesa per il difensore di ufficio, nominato in sostituzione del difensore assente, con conseguente rinvio dell'udienza;
2. la riduzione della utilizzabilità ai fini probatori delle sentenze passate in giudicato, cioè definitive, con inutile duplicazione dei giudizi;
3. le modifiche sulla decorrenza dei termini delle indagini preliminari espongono il processo, in qualunque fase, a una ingiustificata sanzione di inutilizzabilità dei risultati delle indagini;
4. l'eliminazione del potere del giudice di escludere le prove manifestamente superflue (caso estremo: l'audizione quali testi di tutto l'elenco telefonico di Milano) determinerà una incontrollabile dilatazione dei tempi processuali.

Se già i progetti sopra esaminati rivelano l'intento governativo di normalizzare la magistratura, anziché riformare la giustizia, a maggior tutela della classe politica e dei poteri forti, il proposito si realizzerebbe compiutamente separando le carriere di giudici e pubblici ministeri.

La separazione delle carriere giudicante e inquirente

La separazione, da attuarsi con legge costituzionale e che figura nel programma della maggioranza, nell'attuale situazione politica italiana determinerebbe l'assoggettamento del pubblico ministero al potere esecutivo finendo per far perdere ai magistrati della pubblica accusa la loro autonomia e

quella cultura della giurisdizione che si dovrebbe, invece, rendere il piú possibile condivisa con giudici e avvocati. In realtà, se si volessero affrontare e risolvere i veri problemi della giustizia e non solo quelli di imputati eccellenti, si dovrebbe adottare una serie di provvedimenti per rendere piú spedito e affidabile il processo penale quali la riorganizzazione degli uffici giudiziari sul territorio, la loro informatizzazione, l'incremento degli organici di giudici e ausiliari e l'aumento delle risorse finanziarie (oggi le udienze si concludono alle due, perché mancano i fondi per pagare gli straordinari ai cancellieri).

Per un recupero della celerità

In aggiunta a quanto sopra, un recupero di celerità del processo sarebbe certamente garantito con alcune modifiche del codice di procedura penale sulle quali vi è larga condivisione da parte della magistratura, del ceto forense e accademico. In tal senso vanno le seguenti proposte:

- nuova disciplina della risoluzione preventiva delle questioni di competenza, al fine di evitare che i relativi vizi, se mai rilevati o eccepiti, possano pregiudicare processi già pervenuti alla sentenza di secondo grado;
- piú efficienti modalità di notificazione degli atti;
- nuove norme per la disciplina del processo contumaciale che tenga conto delle numerose sentenze di condanna della Corte europea dei diritti dell'uomo nei confronti dell'Italia;
- predisposizione di soluzioni normative mirate a disincentivare comportamenti delle parti volti al prolungamento del processo al di là della sua ragionevole durata e, in particolare, alla prescrizione. *Giuseppe Orio*

SGOMBERI FORZATI E DIRITTI UMANI

Lo stato dei fatti

Nell'ultimo decennio in tutto il mondo si è moltiplicata la triste pratica dei cosiddetti *forced evictions* – sgomberi forzati – da parte dei governi: basti citare l'Africa (Ciad, Angola, Ghana, Guinea, Kenya, Nigeria, Sudan, Zimbabwe, e altri), la Cambogia, la Cina, la Grecia, la Romania e... l'Italia (Casilino a Roma, zona Rubattino a Milano).

Uno sgombero forzato è il trasferimento di persone contro la loro volontà dalle abitazioni o dalle terre che occupano, effettuato senza adeguate tutele legali o altre forme di salvaguardia.

Numerose Organizzazioni Non Governative (O.N.G.) di volontari impegnate in situazioni di miseria hanno documentato le violazioni degli standard del diritto internazionale e promosso azioni di sensibilizzazione e di intervento a favore delle vittime. Amnesty International nel 2009 ha lanciato la campagna *Io pretendo dignità* per denunciare e combattere le violazioni dei diritti umani, chiedendo ai governi di adottare misure per proibire e impedire tali sgomberi con l'emanazione di leggi e direttive in linea con le disposizioni internazionali.

Spesso non è chiara la sistemazione alternativa offerta, non

vi è stata una adeguata consultazione, una informativa, la pubblicazione dell'ordinanza di sgombero o di un avviso, impugnabili tramite ricorso. Il rispetto delle salvaguardie procedurali è richiesto dalla normativa internazionale ed europea sui diritti umani; non è mera formalità burocratica. Gli sgomberi attuati in modo abusivo e arbitrario sono una violazione dei diritti umani.

La normativa internazionale

La presa di coscienza internazionale che l'*habitat* è condizione essenziale per una esistenza dignitosa e che gli Stati debbono promuovere, sul piano del diritto positivo, l'effettivo godimento dei diritti connessi all'abitazione (in primo luogo: salute, vita familiare, sviluppo dell'infanzia, istruzione) è venuta progressivamente crescendo.

A partire dal secondo dopoguerra, è maturata negli atti internazionali una certa tutela in merito ai diritti economici, sociali e culturali pur non essendo espressamente riconosciuta, nella gran parte delle Costituzioni, l'adeguatezza dell'alloggio come oggetto di diritti (1).

L'art.25 (comma 1) della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 individua nell'abitazione una delle componenti necessarie alla realizzazione del piú ampio diritto a un livello di vita adeguato. Tale principio è stato poi ripreso dal Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali delle Nazioni Unite del 1966 (art. 11) sulla cui osservanza vigila il Comitato per i diritti economici, sociali e culturali (Economic Social Cultural Rights, ESCR) dell'ONU. Trattandosi di norme pattizie, obblighi internazionali discendono per i firmatari delle convenzioni attuative del Patto.

In ambito europeo, nel 1996 con la revisione della Carta sociale si colmò la lacuna (v. art.31) e si affidò alla Commissione Europea dei Diritti Umani (CEDU) la vigilanza in proposito.

La giurisprudenza della Corte di Strasburgo ha, con una progressiva interpretazione evolutiva, considerato la dimensione sociale dell'abitare come connessa ad altri diritti fondamentali della persona.

Gli obblighi statuali

Circa la fattispecie degli sgomberi, il Comitato ESCR ha spesso rimproverato agli Stati aderenti la scarsità di informazioni ricevute.

L'allontanamento di numerosi individui, nuclei familiari e comunità viene per lo piú presentato come attuato per obiettivi di interesse generale – costruzione di infrastrutture, sfruttamento minerario, piani di rinnovamento urbanistico, ragioni sanitarie, o altre analoghe. Ma tale forma di pesante ingerenza viene sottoposta dalle norme internazionali a precise e restrittive condizioni. L'art. 4 del Patto pone i principi di fondo:

- le misure di sgombero sono ammissibili solo come eccezionali;
- vanno regolamentate dalla legge nazionale;
- devono essere prese nell'interesse generale;
- vanno realizzate in maniera compatibile con le norme in materia di diritti umani.

L'eccezionalità comporta per lo Stato che le assume l'onere di dimostrare la necessità e la proporzionalità delle misure. Si richiede cioè una accurata valutazione della impraticabilità di interventi alternativi (2). In altri termini, vi sono delle condizioni, dei limiti specifici alla libertà di agire da parte degli Stati (3).

I legislatori hanno l'obbligo di prevedere e regolamentare le fattispecie di sgombero, stabilendo in modo tassativo i casi in cui è ammesso il ricorso alla forza pubblica, e altresì di disciplinarne le modalità. Vanno quindi previste anche forme di ricorso che consentano l'opposizione allo stesso.

Circa le modalità dello sgombero forzato, va sempre garantito il rispetto dei fondamentali diritti dell'uomo. Il ricorso alla forza richiede l'obbligo di informazione, di adeguate giustificazioni, di consultazioni, di preavviso, di rispetto della dignità delle persone (4).

Queste condizioni mirano a garantire la tutela di altri diritti fondamentali, quali il diritto all'istruzione, alla salute e alloggi (5).

Sia il Comitato per i diritti economici, sociali e culturali (ESCR) delle N.U. che la Commissione europea per i diritti sociali hanno recentemente addebitato allo Stato italiano il mancato rispetto delle succitate condizioni (6).

Infine gli Stati dovrebbero fornire una sistemazione alternativa a coloro che non sono in grado di provvedere autonomamente.

Prospettive per l'avvenire

La giurisprudenza della Corte europea ha poi sostanzialmente riaffermato l'obbligo positivo in merito all'adeguatezza dell'abitazione – sulla base dell'art.31 della Carta sociale europea e dell'art.11 del Patto ESCR –, ma non ha indicato specifiche misure (a esempio di edilizia popolare) a carico dello Stato. L'unica raccomandazione è di una *speciale diligenza* verso i problemi abitativi dei "soggetti che per condizioni fisiche-economiche-culturali-familiari sono più vulnerabili" e l'obbligo di assisterli nella ricerca delle soluzioni più opportune.

Siamo in realtà ancora lontani dalla statuizione di un diritto all'abitazione adeguata.

Prevale insomma la cautela, al fine di evitare che obblighi – costruiti sul piano interpretativo – pongano oneri insostenibili per gli Stati, lasciandosi a essi la discrezionalità nella scelta delle politiche sociali.

Ciò che forse può dirsi è che oggi si è venuta affermando la consapevolezza delle implicazioni che il bene di una abitazione adeguata comporta per il livello di vita, la salute, le relazioni personali e familiari, la sicurezza e la dignità umana. Tutti aspetti legati alla possibilità del godimento di una abitazione. Diritti civili e diritti sociali sono strettamente connessi: i diritti umani fondamentali sono indivisibili, collegati e interdipendenti, al di là delle classificazioni e degli strumenti che li prevedano.

È una linea di orientamento che potrebbe aprire la strada a un futuro riconoscimento di diritti e obblighi per un alloggio adeguato alle esigenze di sicurezza e stabilità delle persone. *Vito Capano*

(1) Gli art. 14 e 41 della Costituzione italiana, a esempio, si riferiscono a tradizionali profili di natura civile: la garanzia da ingerenze della pubblica autorità nel domicilio o nell'attività privata. Non vi è alcun riconoscimento di rilevanza costituzionale autonoma al concetto di abitazione adeguata.

(2) Quali i casi di sgomberi di inquilini ingiustificatamente e permanentemente morosi, di occupanti privi di alcuna giustificazione, di condotte criminali o pericolose, di urgenti necessità sociali, di esigenze di pubblica sicurezza.

(3) Tali limiti sono stati ricostruiti, in via interpretativa, a partire dall'art.11 del Patto ESCR.

(4) Devono essere effettuati in ore diurne, con condizioni meteorologiche clementi, con una *forza* pubblica limitata allo stretto necessario e chiaramente identificabile.

(5) Il che comporta, a esempio, il divieto di attuazione in periodi di esami scolastici, di distruzione di effetti personali e la predisposizione di una adeguata assistenza sanitaria.

(6) Sgombero dei campi nomadi di notte o all'alba, distruzione di beni personali e violenza non necessaria.

LA DIVERSITÀ È ANCORA DISCRIMINANTE

Il 2007 è stato l'Anno Europeo delle Pari Opportunità per Tutti, aperto ufficialmente a Berlino il 30 gennaio 2007. Ripercorrerne i lavori offre quindi ancora dati importanti per sensibilizzare l'opinione pubblica sui benefici di una società che valorizza le diversità e offre le stesse opportunità a tutte le persone senza discriminazioni fondate sul genere, l'orientamento sessuale, l'origine etnica, la religione e le convinzioni personali, l'età e le condizioni di disabilità. L'accoglienza della diversità e la rimozione di ogni discriminazione sono chiaramente previste dalla costituzione, ma purtroppo ancora oggi largamente disattese e addirittura rifiutate almeno da una consistente parte della maggioranza che governa il paese.

L'Unione Europea propone agli Stati membri, alle organizzazioni sindacali e datoriali, alle associazioni... di stimolare la riflessione e aprire il confronto su temi che abbiano come obiettivo specifico i diritti, la rappresentatività, il riconoscimento, il rispetto:

- diritti: diritto alla parità e alla non discriminazione;
- rappresentatività: partecipazione alla vita sociale di gruppi vittime di discriminazione e partecipazione equilibrata di uomini e donne alla vita sociale;
- riconoscimento: valorizzare la diversità, evidenziando i benefici e il contributo positivo che tutti possono dare alla società;
- rispetto: promuovere una società più solidale.

Porre questi obiettivi significa sensibilizzare le cittadine e i cittadini sull'importanza di eliminare gli stereotipi, i pregiudizi, la violenza, di favorire le buone relazioni e di promuovere valori sottesi alla lotta contro le discriminazioni.

La negazione dei diritti e delle pari opportunità si fonda principalmente su pregiudizi e stereotipi negativi il cui utilizzo diffuso e sistematico per leggere e comunicare la realtà cristallizza le persone in categorie rigide e non permette di cogliere il valore delle diversità, alimentando pericolose discriminazioni, frenando lo sviluppo e la modernizzazione della società e dando luogo a fenomeni di violenza.

In questo quadro, per mettere a sistema questo complesso di idee è necessario chiarire che cosa si intenda oggi per discriminazione. Costituisce discriminazione qualsiasi comportamento che porti a distinguere, escludere, limitare o preferire una persona sulla base del genere di appartenenza, dell'orientamento sessuale, dell'età, della religione o delle convinzioni personali, dell'origine etnica, delle condizioni di disabilità e che abbia lo scopo o l'effetto di distruggere o di compromettere l'esercizio dei diritti umani e delle libertà fondamentali in tutti i campi della vita pubblica.

Si ha una *discriminazione di genere* quando vi sono rilevanti differenze tra uomini e donne nella partecipazione attiva alla vita sociale, politica ed economica.

In campo lavorativo in Italia il tasso di occupazione femminile è del 46,1% contro il 70,3% di quello maschile, vi sono disparità retributive, le donne hanno minori possibilità di crescita professionale e maggiore difficoltà di accesso ai ruoli dirigenziali. Un esempio di discriminazione di genere si ha quando, in caso di selezione del personale, si escludono le giovani donne che hanno o possono avere figli. Il 2010 è stato definito "l'anno del lavoro delle donne": speriamo che la focalizzazione dell'attenzione su questo tema possa determinare dei cambiamenti.

In campo politico le donne sono sottorappresentate sia in Parlamento che nei governi regionali e nelle amministrazioni locali. A fronte di una popolazione femminile del 51,50% di quella nazionale, le elette alla Camera sono il 21% e il 18% al Senato. La legge elettorale in vigore non dà attuazione all'art. 51 (riformato) della Costituzione che prevede l'adozione da parte della Repubblica di misure atte proprio a riequilibrare la presenza delle donne nei luoghi della rappresentanza. Si situa in questo ambito sia la raccolta di firme per una legge di iniziativa popolare volta a garantire il 50% dei seggi alle rappresentanti femminili in tutti gli organi elettivi, sia le proposte di legge regionali che per ora non hanno avuto seguito, che la presentazione, da parte di alcuni partiti, di liste elettorali equilibrate.

Gli atti discriminatori nei confronti delle persone transessuali sono da considerarsi discriminazioni di genere.

Discriminazione fondata sull'origine etnica: in Italia vivono attualmente persone provenienti da circa 200 paesi (5,2% della popolazione italiana, con un immigrato ogni 19 residenti). Gli ambiti in cui si segnala il maggior numero di comportamenti discriminatori sono il lavoro, l'accesso agli alloggi, ai servizi pubblici e al credito.

Un esempio di discriminazione si ha quando, a parità di condizioni, solo i lavoratori di una determinata origine etnica vengono adibiti a lavori usuranti o pericolosi.

Si ha *discriminazione fondata sulla religione o sulle convinzioni personali* qualora venga violata la libertà di una persona di professare un determinato (o nessun) credo, così come la libertà di esercitarne il culto secondo i riti da essa previsti. In Italia, accanto alla religione cattolica, vi sono molte altre fedi, anche per effetto del fenomeno migratorio. Secondo il Dossier Caritas 2006 sono un milione e 500mila i cristiani provenienti da altri paesi (cattolici e ortodossi si equivalgono quasi) e circa un milione i musulmani.

Un esempio di discriminazione si ha quando vi siano comportamenti aggressivi nel luogo di lavoro nei confronti di una persona che manifesti il proprio credo religioso oppure convinzioni personali non gradite, quando vi sia mancanza di rispetto e ignoranza delle usanze religiose, mancanza di imparzialità al momento dell'assunzione e della promozione, non rispetto delle abitudini in materia di abbigliamento.

Condizioni di *discriminazione fondata sulla disabilità* si verificano soprattutto nei luoghi di lavoro, nella scuola, nei trasporti, nell'accesso ai servizi. Il problema più avvertito riguarda l'inserimento lavorativo: secondo l'indagine ISTAT 2005 solo il

26,5% è occupato. Le donne con disabilità sono particolarmente discriminate: su 3 lavoratori con disabilità, soltanto uno è donna e le donne sono frequentemente penalizzate sia in termini di carriera che di responsabilità professionali.

Discriminazione fondata sull'orientamento sessuale: gay, lesbiche, bisessuali, transessuali in Italia non hanno gli stessi diritti delle persone eterosessuali. L'orientamento sessuale è ancora oggi un fattore di discriminazione e per l'Arcigay solo il 16,5% dei maschi e il 15% delle femmine sono pienamente visibili. Anche in questo caso le maggiori difficoltà si hanno nei luoghi di lavoro e a scuola. Studenti gay, nel mondo della scuola, spesso subiscono aggressioni, emarginazioni, atti di bullismo con gravi conseguenze. Inoltre alle persone omosessuali che convivono non è riconosciuto nessuno dei diritti previsti per le coppie eterosessuali.

Discriminazione fondata sull'età: l'Italia è il paese dell'UE con la maggior percentuale di persone anziane. La speranza di vita è passata dai 65,4 anni del 1951 ai 79 anni per gli uomini e 84 per le donne del 2007. La discriminazione fondata sull'età può essere attuata in modo diretto, a esempio fissando un limite di età per un impiego, ma può anche assumere forme più subdole come nei casi in cui venga limitato l'accesso alla formazione oltre certi limiti di età o vengano imposte condizioni di pensionamento anticipato. In questo contesto le comunicazioni che intercorrono nell'Anno delle Pari Opportunità per Tutti devono avere il ruolo fondamentale di promuovere un dialogo costruttivo che possa essere la base per la costruzione di una società basata sul rispetto. Gli obiettivi fondamentali sono: mettere a confronto esperienze, pensiero e politiche antidiscriminatorie; far incontrare le realtà che lavorano sui temi dell'inclusione sociale, della parità di trattamento e della non discriminazione; rafforzare le relazioni di rete e crearne nuove; sensibilizzare l'opinione pubblica sui benefici di una società che valorizza le diversità e offre le stesse opportunità a tutte le persone, senza discriminazioni.

Maria Rosa Zerega

■ ■ ■ Bordegiare (VI)

PENURIA DI ACCIUGHE

La conversazione, nella baracca sita sul molo del porto di Savona tra un gruppo di pescatori ancora attivi, di pensionati, il sottoscritto e il mio amico HS (Homo Scientificus), si era accesa sulle acciughe nostrane. Erano poche e quelle poche avevano una taglia molto piccola. I pescatori osservavano che il fatto era strano perché anche i tonni, abituali predatori delle acciughe, erano in diminuzione, dunque la penuria di acciughe doveva essere riportata a una crisi nel ciclo della loro alimentazione e a modifiche sui percorsi delle correnti marine che caratterizzavano questa zona di mare del ponente.

HS era ammirato dalla logica dei pescatori, apprezzava anche i mugugni in dialetto rivolti alle autorità e, approfittando della pausa caffè preparato dal gestore della baracca, osservò che

forse la penuria di acciughe era da considerarsi nel contesto di eventi piú vasti attinenti al collasso ambientale del Pianeta. La possibilità di allargare e collocare un dato locale in un orizzonte piú ampio attrasse subito l'attenzione dei presenti che erano curiosi di saperne di piú.

La Terra è un pianeta con una lunga storia alle spalle. Essa ha attraversato catastrofi immani cui un complesso e delicato sistema di equilibri naturali tra il mondo animale, vegetale e minerale ha reagito mantenendone la sopravvivenza. Questo equilibrio sembra essere un gene della Terra che James Lovelock considera come un unico organismo *vivente* di nome *Gaia*. Che il nostro pianeta sia un macro-organismo dotato di vita propria è un pensiero suggestivo, ma non ancora verificato; tuttavia è fuori dubbio che su questo globo siano sempre attivi processi che registrano e controllano il suo stato di salute.

L'attività degli uomini ha rotto e sta rompendo alcuni pezzi importanti di questi equilibri naturali. A esempio consideriamo la popolazione mondiale: essa si avvicina alla soglia degli 8 miliardi. Cifra enorme che pone problemi alla limitata quantità di risorse del pianeta. Se poi si considera che le risorse sono gestite dai Paesi ricchi a scapito di quelli poveri, si capisce come il problema della denutrizione nell'ultimo decennio è passato da 800 milioni a 1 miliardo di persone. C'è dunque bisogno di cibo. La domanda poi aumenta perché chi mangia regolarmente e/o abbondantemente non desidera vedere ridotta la sua quota di alimenti. La pesca assume caratteristiche *industriali* e l'agricoltura diventa *intensiva*. Se i sistemi che gestiscono queste attività si basano esclusivamente sul profitto economico multinazionale o nazionale, la competizione diventa una lotta senza esclusione di colpi.

Oggi già si assiste al fatto che alcuni Stati comperano le terre da altri stati in difficoltà: la Cina ha comprato terre in Congo, la Libia ha comprato terre in Ucraina. È in pieno corso una guerra fra i produttori di grano per usi alimentari e produttori dello stesso cereale per produrre carburante. In due anni il consumo di grano per produrre etanolo è passato da 20 a 40 milioni di tonnellate. Le pratiche agricole diventano intensive e i suoli si erodono; la pesca diventa industriale e gli oceani e i mari, sfruttati al massimo, ospitano sempre meno pescato che non riesce a ripopolarsi. Il clima e la sua stabilizzazione è l'altro grande problema: l'innalzamento del livello dei mari, l'avanzata dei deserti, la riduzione dei ghiacciai della catena montuosa dell'Himalaya, il prosciugamento dei fiumi, la variazione della temperatura media del globo, possono incidere non solo sulla produzione di cereali, ma anche sul grado di salinità e la temperatura dei mari con conseguente alterazione del numero e delle specie che lo abitano.

Tutto ciò, concluse *HS*, collega la penuria di acciughe anche al problema della energia e delle emissioni di anidride carbonica derivate dalle attività umane per far funzionare il complesso sistema tecnologico planetario. Ma allora, dissero i pescatori, per avere la certezza della *arbanella* di acciughe sotto sale, si devono prendere in considerazione problemi la cui soluzione dipende dai governi e dai potenti della Terra? E qui lo scetticismo e l'umorismo, tipici di chi per sbarcare il lunario conta sulle proprie forze, erano palpabili. Il proprietario della baracca, molto ascoltato dagli

altri pescatori e pensionati presenti, disse: «noi per andare a polpi dobbiamo *bordeggiare*, ma i politici nell'*arte del bordeggiare* sono piú bravi di noi. Parlano della priorità di problemi come inquinamento, effetto serra, desertificazione del Pianeta, sparizione delle foreste, fame, sovrappopolazione, ma non arrivano mai a una soluzione. Il *flop* dell'ultimo vertice di Copenhagen insegna».

Molti concordavano su questa posizione, ma *HS*, seduto su una seggiola, basco in testa alle ventitré, ebbe un sussulto e disse: «Fate attenzione: quello che loro fanno non è *bordeggiare*, ma girare intorno ai problemi, cercando di tirare sempre l'acqua al loro mulino. Vedete: *bordeggiare* è girare intorno agli scogli, ma con lo scopo di prendere il polpo. È questa determinazione a prendere il polpo che manca a molti politici. Forse loro hanno da mangiare cibi diversi e piú succulenti del polpo. Ma quando il polpo è il clima e l'ambiente del globo, questa posizione è miope perché, se mandiamo al collasso il pianeta, non c'è futuro per la specie umana e per la nostra civiltà».

«Belle parole» commentavano con il solito umorismo i presenti, ma intanto che cosa si dovrebbe fare? Per esempio, disse *HS* «bisogna recuperare un impegno collettivo».

«Mettere in rete il mugugno», fecero eco i pescatori. «Sai che urlo», commentai io, «ma forse cosí i politici potrebbero sentirci».

Dario Beruto

SACERDOTI NELLA CITTÀ Genova, Palazzo Ducale, 1 marzo 2009

L'inizio era per le 17,45. Alle 17,30 era tutto occupato. La Sala del Minor Consiglio, solenne e prestigiosa come quella del Maggior Consiglio, è tra le piú belle del Palazzo Ducale, con le alte volte e le pareti affrescate, sontuosi lampadari con arabeschi di cristallo. Una gestione lungimirante e coraggiosa da parte del Municipio ha fatto sí che dopo la ristrutturazione (1992) molti spazi fossero utilizzati per eventi culturali e artistici che via via negli anni si sono moltiplicati. Il Palazzo Ducale, al centro della città posto al culmine della scenografica Piazza De Ferrari, è molto amato dai genovesi e poterlo frequentare gratuitamente per vari interessi culturali è molto appagante.

L'1 marzo alle 17,45 viene presentato il libro: *Sacerdoti nella città, Esperienze di umanesimo cristiano* di don Antonio Balletto e don Piero Tubino, a cura di Salvatore Vento e Luca Rolandi.

Il moderatore Alessandro Cassinis, vicedirettore del quotidiano piú importante della città: *Il Secolo XIX*, inizia ricordando la collaborazione, negli ultimi anni, di don Balletto con il suo giornale che è stata occasione di conoscenza della persona e scoperta della ricchezza umana, teologica e dello spessore culturale di Balletto.

Della stessa statura, con le inevitabili diversità, è don Piero Tubino con la sua figura aristocratica, alto e slanciato con i suoi ottantacinque anni mantiene un portamento eretto ed elegante, è un po' sordo e vuole subito dire due parole di ringraziamento per Luca Rolandi che ha curato la sua narrazio-

ne. Uno scroscio di applausi dichiara l'affetto e la stima per questo prete, direttore della Caritas Diocesana per trent'anni (1957-1999), che pacificamente ha saputo osare contatti (nei Balcani per esempio) e iniziative rivoluzionarie:

Ha capito con grande anticipo le nuove emergenze e la povertà della società contemporanea (droga, immigrazione, emarginazione, aids), affrontandole in modo meno dirompente di qualche suo confratello come l'amico don Andrea Gallo e la sua Comunità di San Benedetto, ma con coraggio e obbedienza senza cedere a pressioni dall'alto, richiamandosi solo e sempre alle parole del Vangelo (pag. 174).

Sono intervenuti non formalmente il Presidente della Provincia di Genova Alessandro Repetto e l'Assessore alla promozione della città e ai progetti Culturali del Comune di Genova Andrea Ranieri mettendo in risalto l'alto contributo umano e culturale apportato dai due sacerdoti alla vita civile della città.

Don Andrea Gallo ha portato un tocco di ironia e di trasgressione definendosi "prete di strada" e criticando benevolmente il titolo del libro *Sacerdoti nella città*: «Sacerdote è solo il Cristo» ha detto, «noi siamo solo preti, anzi *pretacci* mi piace di più».

Numerosi gli interventi programmati, tutti intensi e profondi di contenuto e partecipazione affettiva: hanno descritto uno spaccato di vita della città culturale, lavorativa, del volontariato intessuto di relazioni, attività, opere, tra chiesa, società civile e politica.

Il Gallo faceva parte del programma, ha selezionato vari articoli di Balletto già pubblicati sulla rivista che sono andati a comporre la parte del libro *Sacerdoti in città* riguardante appunto don Antonio Balletto.

Riporto di seguito il breve intervento:

Il Gallo è formato da un gruppo di laici che pensa e riflette sulle scritture, su ciò che accade nel mondo, sul nostro vivere comune. Pubblica anche una rivista: *Il Gallo*, appunto.

Don Balletto era un abbonato del *Gallo*; lo conoscemmo a una conferenza sull'argomento *fedele e politica*, presso i laureati cattolici a Genova. Nell'ottobre del 1973 inizia sulle pagine del *Gallo* la sua fedele collaborazione che continuerà senza interruzione sul mensile fino alla sua morte.

Articolo per articolo, ogni mese si è intensificata una buona frequentazione di cui il culmine avveniva l'ultimo dell'anno quando, nella sede del Gallo celebravamo la messa che terminava appena in tempo per stappare lo spumante, festeggiare il nuovo anno e il suo compleanno.

Leggo dallo scritto di Salvatore Vento: «C'era un'affinità elettiva con il gruppo del Gallo che fin dal primo numero del 1946 si definiva solamente "gente che cerca". Il suo fondatore, Nando Fabro, dialogando con Elio Vittorini, aveva affermato che Cristo ci ha insegnato a batterci per la libertà e la giustizia, piuttosto che a lamentarci dei malanni dell'ingiustizia; a batterci con impegno perché la libertà e la giustizia non rimangano concetti e ideali libreschi, ma siano fermenti vivi nell'uomo e nella società» (pag. 21)

Questo libro, *Sacerdoti in città*, lungi dal presentarsi come una celebrazione del passato, si pone con forza come un messaggio verso il futuro. Mostra come la realtà, la nostra realtà, quella che ci troviamo a vivere, bisogna saperla guardare.

Occorrono la pazienza, l'umiltà, la sapienza, la lungimiranza per accostare frammenti, comporre le diverse sfumature e farle risaltare, con gusto, armonia, fantasia, concretezza e costruire un mosaico significativo, parlante, vibrante.

È quello che hanno fatto Salvatore Vento e Luca Rolandi nel curare (è il caso di dirlo) con amore il reperimento del materiale, la scelta, l'architettura dinamica del libro, disegnata dall'alternarsi o dall'intreccio di dati biografici, interviste, omelie, articoli, lettere.

Don Tubino e don Balletto balzano in primo piano in un affresco che ha per sfondo Genova e, ancora oltre, un orizzonte di infinito.

Il libro rivela il brulichio di iniziative che fervono nella Genova dagli anni sessanta in poi, nonostante una apparente, pesante coltre di cenere. Mostra gente che crede, pensa, intesse relazioni, scrive, realizza opere culturali e di carità.

Il libro presenta due protagonisti della nostra città: don Tubino e don Balletto, due persone, due sacerdoti, con le loro diversità, accomunati dalla passione per l'uomo e l'apertura al mondo. Hanno un respiro universale, ecumenico. Il loro mondo è il mondo.

A pag. 173 Luca Rolandi scrive: «don Piero ha una spiritualità profonda e un amore sconfinato per le persone che vivono nel mondo. Coloro che l'hanno incontrato e hanno lavorato con lui sono rimasti colpiti dalla sua saggezza, dalla capacità di ascolto e dall'apertura al dialogo, senza precondizioni. Non è un teologo, un liturgista, un membro di congregazioni o movimenti, associazioni o confraternite. È solo un prete, un uomo di Dio, che nella sua lunga vita ha testimoniato la Parola, come un pellegrino che scruta l'orizzonte e capisce che la meta è altrove; ma vive e costruisce il regno a partire dalla storia, sua e della comunità umana».

Il pubblico, caloroso e partecipe con lo sguardo proteso e attento, sembrava non aver fretta di andarsene nonostante fossero quasi le 20, nonostante ci fosse ancora gente in piedi. Voleva ancora sentire dei due *Maestri*, voleva ancora manifestare loro gratitudine e affetto, voleva non perdere nulla di quel messaggio di speranza.

Luciana D'Angelo

LE FERITE DELL'ANIMA

La guerra è una cosa terribile che genera lutti con feriti e morti e con invalidi gravi che non potranno mai più tornare alla vita normale. "Inutile strage", la definì Benedetto XV nel 1917, perché essa non risolve i problemi e spesso non fa altro che innescare una spirale di violenza. Morti, feriti e invalidi diventano semplici numeri nelle statistiche. Le famiglie che hanno perso padri, fratelli, figli vengono presto dimenticate e il loro dolore non ha altra rappresentazione se non quelle colonne piene di numeri redatte alla conclusione del conflitto. Ma c'è un altro gravissimo danno che non trova posto nelle rilevazioni statistiche ed è costituito dalle ferite dell'anima dei reduci, la cui terribile esperienza ne farà dei perseguitati per tutta la vita da tremendi incubi, che è vano pensare possano essere neutralizzati da psichiatri e psicologi in divisa.

Jim Sheridan nel film *Brothers* (fratelli) racconta la storia di una devastazione psicologica occorsa a un reduce di guerra. I fratelli del titolo sono Sam, un ragazzo a posto che ha moglie e due bambine e Tommy, una sorta di pecora nera, che ha appena scontata la pena per una rapina in banca. Su di essi domina il padre, ex combattente, autoritario e milita-

rista. Sam parte per l'Afganistan, ma l'elicottero sul quale viaggia per raggiungere la zona d'operazioni viene abbattuto e Sam, che in patria viene dato per morto, in realtà, insieme con un commilitone, viene fatto prigioniero dai talebani. Per i due inizia l'inferno. Essi sono costretti a vivere in un buco e vengono picchiati, torturati e malnutriti.

Nella città di Sam, Grace, la moglie, dopo la notizia della morte del marito, cerca di cavarsela come può, mentre il *cattivo* Tommy sembra cambiato e si avvicina alla famiglia del fratello affezionandosi alle bambine. Sam, che sotto la minaccia di una pistola puntatagli alla tempia dai suoi carcerieri, è stato costretto a compiere un'azione orrenda, viene liberato da un *raid* dei marines e torna a casa. Tuttavia l'uomo è profondamente cambiato dalla tremenda esperienza, la sua coscienza è lacerata e ora è anche sospettoso riguardo al rapporto di sua moglie con il fratello. Inoltre, il terribile segreto che cela nel cuore per l'odiosa azione compiuta, ne fa un uomo chiuso, scostante e le sue bambine cominciano a preferirgli lo zio, più disponibile e che non è, come Sam, perseguitato dagli incubi, quei danni dell'anima, quelle ferite invisibili che qualcuno semplicemente definisce "danni collaterali".

Il reduce inizia un faticoso cammino per tornare a essere se stesso, ma non sappiamo se ci riuscirà. Infatti il film si chiude con le parole dette da Sam alla moglie: «Solo i morti vedono la fine della guerra. Io l'ho vista, ma riuscirò a rientrare nella vita?».

Il film è intenso e sinceramente pacifista e antimilitarista. Eccellenti gli attori: Tobey Maguire (Sam), Jake Gyllenhaal (Tommy), Natalie Portman (la moglie), Sam Sheridan (il padre autoritario). Impeccabile la regia di Jim Sheridan.

Mario Cipolla

MESSICO – APPUNTI DI VIAGGIO – GIUGNO 2009

Puebla. Giovedì 4 giugno – La biblioteca

Non poteva mancare. Paco lo sapeva. Francesco e io, se solo lo potessimo, ci accamperemmo in una biblioteca. Anche con i sacchi a pelo.

La Palafoxiana, più che una biblioteca è un museo dei libri. Il profumo è il medesimo, ma il clima è diverso: nessun movimento di studenti e di studiosi, quell'andirivieni silenzioso in cui ti senti a casa, e ti viene spontaneo salutare tutti, anche solo con un gesto silenzioso per non turbare l'atmosfera magica, quando entri e quando esci. Nessun libro aperto su quei tavoli di onice massiccio, di valore incommensurabile. È un museo. Da quando, nel 2005, l'Unesco l'ha registrata ufficialmente come Memoria del Mondo.

Memoria lo era già prima, fin da quando, nel 1646, venne fondata con la donazione bibliografica del vescovo Juan de Palafox y Mendoza ai Collegi Tridentini. Oggi possiede 42.556 volumi (per la precisione, ovviamente) di cui nove incunaboli, con datazioni che vanno dal secolo XV al XIX. I libri sono disposti in un ordine ammirevole, quasi maniacale,

anzi sicuramente maniacale, su tre piani, in legno di cedro (lo stesso legno con il quale il re Davide voleva costruire una residenza a JHWH, ma che JHWH rifiutò perché Dio è nomade. Come la cultura e la verità); l'ultimo piano venne costruito nel XIX secolo.

C'è nell'aria un che di sacro – quel sacro di cui tutto è impregnato, in un paese pur ufficialmente laico come il Messico – in questo santuario della cultura che mi richiama la biblioteca dell'Università di Coimbra, e non solo perché questo immenso salone mi sembra (o lo era davvero?) una grande cappella con, sul fondo, due pregevolissime tele incastonate in un'enorme cornice dorata... Qui davvero ci lasciano il cuore, i cercatori di eredità e di memoria.

Così come lasciamo il cuore nella cattedrale di Puebla. Un edificio immenso, le sue torri sono le più alte del Messico, 14 cappelle di vari stili, un altare decorato dal pittore Cristóbal de Villalpando. Lo stile è un barocco di transizione, con elementi neoclassici e capitelli dei vari ordini (dorici, ionici, corinzi). Il coro – posizionato in modo anomalo al centro della Chiesa – è ligneo, a intaglio con sovrapposizione di legni preziosi, dell'immane onice e di avorio. Influssi arabi evidenti.

Smorfia di raccapriccio da parte dei critici d'arte: sono entrato in questa cattedrale non tanto per ammirarne le pur pregevoli componenti artistiche, ma per respirare un clima. È qui infatti che si è conclusa la III Conferenza Generale dell'Episcopato Latino Americano (CELAM) inaugurata personalmente da Giovanni Paolo II il 28 gennaio 1979 nel Seminario Palafoxiano di Puebla de Los Angeles. In essa – pur avvertendosi già una forte opposizione da parte di alcuni vescovi conservatori, sostenuti, questo non può essere taciuto, da Giovanni Paolo II – vennero comunque ribadite le tesi della Teologia della Liberazione, nata a Medellin in Colombia nel 1968 e che ebbe tra i suoi esponenti di spicco il teologo Gustavo Gutierrez (autore del volume *Teologia della Liberazione*, 1971), il cardinale di San Paolo in Brasile, Paulo E. Arns, il vescovo Helder P. Câmara. I vescovi latino americani, a Medellin come a Puebla, presero posizione in favore dei poveri (la Chiesa è sí di tutti, ma è soprattutto la Chiesa dei poveri... avevamo sentito ripetere nel corso del Concilio Vaticano II) e della loro lotta per la giustizia (espressione troppo simile a "lotta di classe" per essere apprezzata dalla Gerarchia). E infatti il "dopo Puebla" vide la nascita della restaurazione anche nel continente latino americano, una restaurazione silenziosa, attuata con le nomine dei vescovi gestite "sapientemente" dalla Curia romana. Così i principali artefici della TdL furono allontanati dai posti chiave, molti di essi vennero indagati dal S. Ufficio – tipico il caso del francescano Leonardo Boff che dopo diversi processi ecclesiastici, dovette abbandonare l'ordine nel 1992.

Eppure, basta venire qui in Messico per cogliere l'importanza della TdL nella evangelizzazione di un popolo che vive il dramma dell'ingiustizia e della povertà e che vorrebbe sentire, non solo a parole, la vicinanza concreta e la solidarietà della comunità ecclesiale. Meglio un vescovo che si ubriaca (il riferimento è concreto e puntuale, anche se ovviamente anonimo) – sembra dire Roma – piuttosto che un vescovo in odore di "comunismo". E così oggi la restaurazione continua, con sempre maggiore successo. Lo stesso Concilio

tende a essere rimosso dalle coscienze. Quale occasione sprecata per la Chiesa, la perdita di questa eredità e di questa memoria! E quale tristezza!

Puebla. Giovedì 4 giugno – Doña Eléna

Ha 87 anni e non li dimostra. Di origine spagnola, vedova, abita con un figlio non sposato e due domestiche in una bella villa fatta costruire dal marito al centro di Puebla. Un altro figlio, sposato, architetto, vive non lontano dal capoluogo. Una figlia, Maria, rimasta vedova giovanissima, vive in una città italiana, al nord. Aveva conosciuto il marito a Londra, all'Università. Quando un incidente stradale glielo portò via, si trasferì in Italia per non lasciare sola la suocera. Gestì di cui i messicani sono ancora capaci. Ora lavora a tempo pieno per la Diocesi della sua città.

Incontriamo doña Eléna davanti al portone di casa, al volante della sua auto, che continua a guidare nonostante le rimproveranze dei figli e di Paco. «Doña Eléna, lo sai che non dovresti guidare...». «Sono andata solo in farmacia ... ma adesso spostati ché devo entrare in garage...». Capito il tipo?

Per Doña Eléna, Paco è come un figlio. Impossibile dunque andare a Puebla e non passare a salutarla. «Venite a pranzo, alle due, senza discutere...». Pranzo sontuoso e accoglienza premurosa come sanno fare i messicani, senza troppe parole e soprattutto senza farla pesare.

«Venga ancora presto a trovarmi – mi dice quando ci congediamo – perché un anno fa sono stata operata di cancro, e se tarda a venire...». « Verrò, certo, anche perché Lei ci insegna a resistere... ». «Oh no... no... – la sua voce è quasi un soffio – *no tengo gana de vivir a largo tiemp...* ».

Arrivederci, doña Eléna.

Chapulco. Giovedì 4 giugno – Gli “incontri del mercoledì”

Ormai li hanno battezzati così. Da qualche anno, ogni settimana – il mercoledì, appunto – in casa di Paco si incontra una piccola comunità: due o tre coppie, un seminarista (vocazione adulta), una ragazza, madre di due bambine, ma non è raro vedere arrivare qualche “estraneo”, alla faticosa ricerca di un senso all'esistere. La voce corre, e poi la porta è sempre aperta, non esistono serrature in cucina. L'appuntamento è per le 20, dopo il lavoro. Ma la puntualità... non è una categoria messicana. Anche Paco d'altronde lavora, come imbianchino, occasionalmente come operaio in una fabbrica di cera.

Questa settimana l'incontro è stato spostato al giovedì, a causa del nostro arrivo. Una sensibilità che ci ha fatto piacere.

Ci sediamo attorno al tavolo della cucina, dalla cappella recuperiamo una tovaglia ricamata da una delle ragazze con cura tutta messicana, su essa deponiamo un bicchiere di vino bianco e una pagnotta di pane fresco. Si celebra l'eucaristia, il mio pensiero va a don Giacomino che sarebbe stato felice di essere qui con noi. E anche a don Piero, lui che ha studiato lo spagnolo per poter celebrare l'Eucaristia con i suoi

migranti latino-americani di Sampierdarena. Paco non ha parenti, che altro ci vuole per cogliere la presenza del Signore in mezzo a noi? Una Presenza, la Parola dell'evangelo del giorno, che tentiamo, nonostante la stanchezza di tutti, di attualizzare nella nostra vita, nei nostri incontri, nelle nostre fatiche, nella nostalgia degli assenti. Il grande impegno di Paco, in questi anni, è stato quello di non fare della fede una mozione intellettuale, ma il momento centrale di un'esistenza segnata dalla ricerca di senso che a me pare, in fondo, il nome stesso della fede.

Un Presenza, quel pane che Paco spezza per tutti e quel vino che facciamo circolare, fraternamente.

In queste celebrazioni non si guarda l'orologio, tutti hanno bisogno di dire qualcosa, di aprirsi all'amicizia degli altri. L'intimità si addice agli amici. Recitando il *Padre nostro* ci prendiamo spontaneamente per mano, per prendere, anche simbolicamente, Lui in mezzo, come diceva don Giacomino.

Mi vengono in mente gli ultimi versetti (versetti, sí, in senso biblico) di un poema di Ernesto Cardenal, il piccolo monaco trapista, poeta, che cantava, dal suo Nicaragua:

*Risuoneranno i miei inni in mezzo a una gran folla,
i poveri prepareranno un banchetto,
il nostro popolo celebrerà una gran festa,
il popolo nuovo che sta per nascere.*

Siamo un popolo nuovo, ancora e sempre in gestazione, tutti, nell'utero gravido della storia. E miracolosamente lontani da Roma.

Sono già le dieci di sera, quando scoliamo gli spaghetti. Sul tavolo spunta una bottiglia di barbera. *Luigi Ghia*

IL PORTOLANO

ALL INCLUSIVE. Ismaele, l'io narrante del *Moby Dick* di Melville, confessa di viaggiare al solo scopo di sfuggire la malinconia.

Noi, talvolta, la malinconia e la tristezza ci assalgono leggendo notizie che riguardano certi viaggiatori... È quanto avviene compulsando il florilegio di domande imbarazzanti messo insieme da *www.hotels.com*, un sito che si occupa di prenotazioni viaggi via internet.

Si va dalla domanda dell'emulo di Ben Hur su “a che ora sono le corse delle bighe al Colosseo”, a quella del turista salutista che si premura di verificare “se si possono fare i fanghi alle Terme di Caracalla”, per giungere infine al turista previdente che si informa su “che tipo di moneta si usa in Sicilia”, evidentemente non senza essersi preliminarmente informato sul luogo ameno delle sue vacanze consultando appositi *dépliants* pubblicitari redatti dalla Lega Nord...

Ma il vertice dell'assurdo lo si raggiunge in questo dialogo, degno della penna di Samuel Beckett: «Buongiorno, vorrei sapere quanto dista dal centro la spiaggia – La spiaggia? Siamo in Valle d'Aosta e non c'è il mare... – Ah no? Ma non è una località balneare?».

Strano che nessuna APT valdostana ci abbia ancora pensato: fornire pacchetti turistici con la dicitura, evidentemente appetibile per un vasto pubblico, “amena località montana a comodi trecento chilometri dalla piú vicina spiaggia...”

Si sa, viviamo ormai nell’era dello *all inclusive*, del “tutto incluso”. Se andiamo in un hotel in cui la sauna è inclusa nel prezzo, che diamine, dobbiamo approfittarne per forza, e poco importa se da bambini eravamo allergici persino ai vecchi fumenti della nonna e da allora ogni minimo sbalzo termico ci debilita piú dell’influenza aviaria...

Bulimici dell’offerta speciale, abbiamo ormai pressoché perduto la capacità di discernere ciò che ci serve da ciò che ci è superfluo e, soprattutto, *ciò che vogliamo* da ciò che *non* vogliamo. Già, perché questo è il punto: che cosa davvero vogliamo? È qui che sopraggiunge il provvido *all inclusive* a toglierci dagli impicci e a offrirci tutto quello che vogliamo e anche quello che mai avremmo voluto. Dobbiamo solo ricordarci, la prossima volta che andremo in montagna, di portare con noi, oltre alla piccozza, anche il secchiello e la paletta... f.g.

LÈGGERE E RILEGGERE

La vita autentica

Se i libri sono il cibo della mente e dello spirito, *La vita autentica* di Vito Mancuso – Raffaello Cortina Editore 2009, pagg.171, 13,50 € – è davvero un piatto sovraffino. Leggendolo si è letteralmente divisi tra la gioia di assaporarlo e il dispiacere di consumarlo, pagina dopo pagina.

Interrogandosi su che cosa sia un’esistenza autentica e faccia di un uomo un vero uomo, Mancuso parte da due famose frasi di Shakespeare “Questo era un uomo!” (Antonio del cadavere di Bruto), “Era un uomo, non ne vedremo mai un altro come lui” (Amleto del padre defunto) e dalla sarcastica suddivisione dell’umanità in “uomini, mezzi uomini, omini, pigliainculo e quaquaraquà” di Sciascia, per concludere che l’uomo autentico è *l’uomo libero*, anzitutto da se stesso, che vive per giustizia, bene e verità. «La scommessa teoretica di questo piccolo saggio consiste nel sostenere che verità, bene e giustizia sono un’unica cosa e che la vita dell’uomo diviene autentica quando fa di quest’unica cosa la stella verso cui orientare la libertà» (p. 17).

Prosegue cercando di capire che cosa sia la vita, attraverso le parole degli uomini, dica di se stessa. Da una breve disamina delle contraddizioni insite nell’argomentare sia biblico, che filosofico e scientifico, emerge come fattore essenziale la libertà: «visto che possiamo riconoscere o no un senso alla vita, e che anche fra coloro che lo riconoscono le differenze sono notevoli, ciò significa che siamo liberi. (...) Personalmente io sono convinto che un senso della vita ci sia, e lotto per affermarlo, ma esso può scaturire solo dal faticoso esercizio della libertà. (...) Laddove comincia la libertà, a livello di vita psichica (*psyche*) e soprattutto di vita spirituale (*pnéuma*), inizia anche la possibilità di essere inautentico. (...) Se l’inautenticità è una produzione della mente, condizione essenziale per l’autenticità è il controllo della mente (...) riportandola al reale. (...) È in questa prospettiva che io interpreto l’invito di Gesù alla vigilanza (Mt, 24, 42-44; 26, 41. L’autenticità, quindi, in prima approssimazione è l’interpretazione onesta della realtà» (pp. 44÷83).

Attraverso un continuo e piacevolissimo intercalare di citazioni letterarie, filosofiche e scritturali sono via via evidenziate la possibilità della menzogna come evasione da situazioni che sembrano imprigionare, la necessità della ricerca di un fondamento solido a cui ancorarsi (Cartesio) e della fedeltà a se stessi (Heidegger). Una sintesi mirabile per l’inevitabile conflitto fra queste due opzioni è vista nelle parole di Gesù: «chi vorrà salvare la propria vita la perderà» (Mt 16, 23; Mc 8, 35; Lc 9, 24).

Il testo termina affrontando *due obiezioni*: perché mai si dovrebbe essere autentici? perché l’autenticità dovrebbe consistere in bene o virtù e non

in forza o convenienza? (da Callicle, in Platone, a Nietzsche). «Il mondo è uno scenario in cui l’Io già costituito si esibisce cercando la piú ampia affermazione possibile oppure è costitutivo dell’Io? (...) Dalla natura emerge come il modo piú adeguato di vivere (...) sia quello a favore di quegli stili di vita che incrementano l’armonia e l’ordine delle relazioni, e non il modo contrario del conflitto e del disordine. (...) Un vero uomo è l’uomo libero da ogni servilismo esteriore, che non si inchina a baciare la mano di nessuno, né desidera che qualcuno si inchini a baciare la sua. (...) Non obbedisce, pensa. Ma pensa per cercare di obbedire alla verità, perché sa che la piú dura schiavitù è quella verso se stessi e che essa può essere sconfitta solo da un amore piú grande di quello verso se stessi, l’amore, appunto, per la verità che si dice come bene e come giustizia» (pp. 151÷170). m.g.m

Il mondo interiore trascritto sulla carta

Libri come quello curato da Paola Marangon – Sorella Maria e Giovanni M. Vannucci, *Il canto dell’allodola*, Qiqajon 2006, pag. 273, 16 € – ci dischiudono il mondo interiore di persone come noi, con tutte le loro specifiche problematiche. Raccoglie il carteggio intercorso tra sorella Maria e p. Vannucci, un epistolario degli anni del primo dopo guerra conclusosi nel 1961 fra due persone profondamente religiose. La sua lettura è per le persone che amano i piccoli particolari, le sfumature dei sentimenti, lo scoprire l’azione della grazia divina sulle anime, i percorsi spirituali.

I due protagonisti sono divisi dall’età, in quanto sorella Maria è una religiosa di settantacinque anni, mentre p. Vannucci ne ha trentasette, ma sono uniti da un anelito di perfezione che li accomuna. Due anche i modi di vivere la fede: posata, matura, serena quella di sorella Maria; impetuoso, altalenante fra entusiasmi, disillusioni, forse anche depressioni, quello del Vannucci. E infatti l’influsso di sorella Maria sul secondo sarà principalmente questo: senza mai esorbitare, senza mai attribuirsi il ruolo di *madre spirituale*, saprà consigliare, rasserenare e, quando serva, incoraggiare il suo amico.

Ed è cosí che, pagina dopo pagina, chi legge si immedesima nei problemi che il Vannucci si trova ad affrontare e che via via sottopone alla sorella Maria, non solo problemi di convivenza con i confratelli (spesso descritti in modo impietoso), ma del come riuscire a realizzare un radicalismo evangelico che gli sembra a volte a portata di mano e che a volte pare volergli sfuggire.

Molto interessanti poi le parti inerenti i suoi rapporti con p. Tuoldo e don Zeno Saltini e il relativo periodo di vita trascorso a Nomadelfia di Grosseto.

Concludendo, la lettura di queste pagine parte in sottotono, ma poi via via riesce a essere sempre piú coinvolgente, tanto che al termine sia sorella Maria sia p. Vannucci ci sembrano amici conosciuti e stimati da lungo tempo. e.g.

(Hanno siglato in questo quaderno: Germano Beringheli, Enrico Gariano, Francesco Ghia, Maria Grazia Marinari)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1972, 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 28 €

INIZIATORI DELL’AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL’AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D’Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l’avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL’UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2010: ordinario 28 €; sostenitore 50 €; per l’estero 36 €; prezzo di ogni quaderno per il 2010, 3,50 €; un monografico 6 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo - Casella Postale 1242 - 16121 Genova - Tel. 010 592819 - ilgallo@alice.it